



*Memorie Salesiane d'un*  
**ARCIVESCOVO**  
**CIECO**

*elle-di-ci*

DIREZIONE GENERALE  
OPERE DON BOSCO  
VIA COTTOLENGO, 32 - TORINO

---

*Torino, 11 Novembre 1948*

Caro Monsignore,

ho letto le tue pagine evocatrici di ricordi tanto soavi.

Son destinate a fare un gran bene, specialmente perchè fissano una rotta alle menti giovanili, piene di ardimento nelle imprese che mirano alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime.

Si leggono d'un fiato, e uno resta profondamente commosso e al tempo stesso stimolato al bene.

Vive felicitazioni, e voti di esito completo.

Ti abbraccio fraternamente. Ti mando e ti chiedo una benedizione. Prego tutti i giorni per te, sicuro di essere ampiamente corrisposto.

Sempre tuo

aff.mo in G. e M.  
Sac. PIETRO RICALDONE

## DEDICA

---

### AI MIEI CONFRATELLI IN DON BOSCO

*Il giovane avanza col passato dietro le spalle e con di fronte un avvenire che l'illusione e la speranza dipingono di color rosa.*

*L'anziano ormai senza illusioni, prossimo alla fine, cerca rifugio nei ricordi come lo cerca nelle radici il vecchio tronco, all'avvicinarsi dell'ultimo uragano.*

*Specialmente dacchè ho perduto la vista, le memorie si agitano e ronzano nel mio intimo, come un alveare in piena attività.*

*Tra esse ne ho scelte alcune di sapore molto salesiano che vi dedico, o cari Confratelli, in queste pagine condite di fraterno affetto.*

*Ringrazio Iddio di aver prolungato gli anni della mia vita, dandole una tinta romanzesca e per la varietà e per il contrasto delle vicende: si tratta, beninteso, di un romanzo ezzenzialmente salesiano.*

*Accarezzo la speranza che la lettura di queste memorie vi torni gradevole e proficua. Almeno vedrete in esse un pallido riflesso dello sviluppo prodigioso della nostra Famiglia durante l'oltre mezzo secolo in cui ho potuto seguirla personalmente.*

*Eravamo pochi e dispersi, quando giunsi in terra americana alla fine del secolo passato: rari nantes in gurgite vasto, direbbe Virgilio.*

*Oggi ci contiamo a migliaia in cento e cento Istituti educativi per ambo i sessi da un capo all'altro del Nuovo Mondo.*

*Chiaro segno che Don Bosco è in noi e con noi.*

*È mio vivo desiderio di sopravvivere, attraverso queste pagine, in vostra compagnia, anche quando il mio corpo riposerà nella tomba già preparata a sinistra di chi entra nella chiesa di S. Giovanni Bosco in questa capitale: angolo destinato ai... « pubblicani ».*

*Vi benedice di cuore il vostro confratello in Don Bosco,*

✠ RICCARDO  
*Arcivescovo di Santo Domingo  
Primate delle Indie*

Santo Domingo (Antille), 8 Dicembre 1948.

L'anno scolastico 1891-92 fu un anno di crisi acuta per la mia vocazione sacerdotale. Avevo 16 anni e studiavo filosofia in Seminario.

Influenze nocive di qualche compagno, letture di classici non purgati e sogni di più brillanti carriere, provocati da questo o quel successo letterario nelle classi di retorica, attenuando la voce di Dio, facevano impallidire in me l'ideale del sacerdozio concepito fin dalla prima fanciullezza accanto a una santa madre.

Ma essa era morta tre anni prima.

Durante l'ultima visita che le feci nella primavera di quell'anno, mi era sembrato che andasse ricuperando la salute con il destarsi della natura; però quando, un mese più tardi, i miei fratellini Pietro e Carolina vennero in Seminario per la visita quindicinale e io domandai loro con ansietà: « Come sta mamma? », mi guardarono con sorpresa e scoppiarono in pianto.

Il Parroco si era dimenticato, dieci giorni prima, di comunicarmi la sua morte.

Uscii nei corridoi gridando, impazzito dal dolore.

Nel pomeriggio i miei compagni uscirono a passeggio secondo la regola, ed io rimasi solo. Il cuore mi portò in Cappella, solitaria in quell'ora. Inginocchiato ai piedi dell'altare della Madonna, le dissi con tutta la mia anima: « Proteggi la mia orfanezza! ».

La mia supplica fu ascoltata. Maria Santissima mi proteste nel lungo corso di mia vita e in particolare nei momenti di crisi.

Essa mi ispirò di manifestare i miei dubbi al confessore, Mons. Egiziano Pugnetti, al professore di Storia, Mons. Iclizio e a un ottimo compagno, Della Pietra, più tardi gesuita e Arcivescovo Delegato Apostolico in Albania.

Tutti e tre convennero nel dirmi che i miei dubbi non avevano fondamento e che erano di ispirazione diabolica.

Il loro consiglio mi arrestò sull'orlo dell'abisso. Ma vacillavo ancora.

### **La voce del deserto.**

Durante le vacanze del 1892 cadde nelle mie mani un « Bollettino Salesiano ». Il nome di Don Bosco era già pervenuto alle mie orecchie.

Lessi con avidità le lettere dei Missionari Salesiani dalle Pampas Argentine e dal deserto della Patagonia.

Il desiderio delle missioni, suscitato anni addietro dagli « Annali della Santa Infanzia » e da « *Il Cristianesimo felice* » dello storico Antonio Muratori, si ravvivò come una vampata a quella lettura.

Senza consultare alcuno, scrissi al Direttore Spirituale della Società Salesiana, Don Giulio Barberis, per chiedere

la mia ammissione. Con sorpresa ricevetti a volta di corriere la risposta, che diceva in sostanza: « Non accettiamo ordinariamente ex-seminaristi. Ma tu vieni. Porta con te, oltre al corredo, le lettere testimoniali del tuo Vescovo, una quantità di denaro prudenziale e i voti degli esami di fine d'anno ».

Al mio buon papà rincerebbe darmi il permesso, ma me lo concesse. Invece mi rifiutò il denaro. A sua volta l'Arcivescovo Mons. Giov. Maria Berengo, che non aveva simpatia per Don Bosco, mi negò le lettere testimoniali.

Mi misi in viaggio con i soli voti di fine d'anno che, per fortuna, erano eccellenti.

Quando mi presentai a Don Barberis nella sua cameretta, così umile, nell'edificio primitivo dell'Oratorio di Torino, fui costretto a dirgli che non avevo con me nè soldi, perchè mio padre non me ne aveva dati, nè lettere testimoniali, perchè il Vescovo non aveva voluto consegnarmele.

Un gran punto interrogativo si disegnò sulla fronte di Don Barberis, il quale guardandomi dall'alto in basso, disse, marcando le parole in una maniera tutta caratteristica: « Sarebbe meglio che te ne tornassi a casa tua! ». Un singhiozzo mi fece nodo alla gola e gli occhi mi si riempirono di lacrime, più eloquenti di qualsiasi parola.

Egli, comprendendomi, chiese i voti degli esami, la cui lettura lo rasserenò. Mi fece accompagnare a Valsalice, al Seminario delle Missioni, dove si trovava allora la tomba di Don Bosco. Là avrei continuato il mio corso filosofico.

Poche ore dopo, inginocchiato presso la tomba del Padre, gli dissi con tutto il cuore: « Don Bosco, voglio essere tuo figlio per sempre! ».

Sono passati 55 anni da quando dissi così, e non mi sono mai pentito di averlo detto.

Dio voglia che tutti i candidati alla vita sacerdotale o religiosa trovino, nell'ora del dubbio, la protezione di Maria e il consiglio salvatore di coloro che dirigono la loro coscienza.

## IL SOGNO SI REALIZZA

**Arriva un apostolo.**

**N**el gennaio del 1893 il signor Direttore, Don Luigi Piscetta, ci annuncia la visita di Mons. Luigi Lasagna, consacrato a Roma poco prima dal Santo Padre Leone XIII.

Vederlo comparire nei cortili il giorno dopo, stringerci attorno a lui e sentirci dominati dalla sua personalità, fu la stessa cosa.

La sua figura snella e slanciata, il viso aperto, coronato da capelli biondi, lo sguardo pieno di luce, il suo franco sorriso, soprattutto la sua parola ardente ci conquistarono di colpo.

Ci parlò con entusiasmo dei suoi viaggi, dell'Uruguay e di Villa Colón. «L'Uruguay, terra incantata; Villa Colón e il Collegio Pio IX da lui fondato, un piccolo paradiso terrestre con i suoi viali di eucalipti, con i suoi vigneti i cui grappoli sorpassano quelli della Terra Promessa, con la sua frutta di cui non si sa se ammirare di più la grossezza o il sapore!».

L'iperbole era evidente: ma parlava con tanta sincerità ed effusione che noi non la notavamo.

Chi avrebbe detto che quella vita sarebbe stata stroncata due anni e mezzo più tardi in uno scontro ferroviario e che io stesso venti anni dopo avrei pronunciato il suo panegirico in nome dell'Uruguay Salesiano dinanzi al piccolo monumento eretto sulla sua tomba a Juiz de Fora nello Stato di Minas Geraes del Brasile?

Concluse dicendo: « I Superiori mi hanno permesso di scegliere sette fra voi per condurli con me alle Missioni. Quelli che vogliono venire, lo domandino per iscritto al signor Direttore ».

Il giorno dopo lo scrittoio del Superiore era coperto da più di cento domande; fra esse, naturalmente, la mia. Ma io, arrivato da poco e senza le testimoniali del mio Arcivescovo, nutrivo scarsa speranza, pur avendo chiesto a Dio fervorosamente di poter accompagnare il Vescovo Missionario.

Quando il dì seguente, dopo le preghiere della sera, il signor Direttore lesse i nomi dei sette prescelti e fra essi il mio, quasi mi sfuggì un grido di gioia incontenibile.

La Divina Provvidenza mi conduceva alla realizzazione del mio sogno missionario...

### **Nelle camerette di Don Bosco.**

Anno scolastico di Valsalice, primavera della mia vita salesiana, come ti ricordo! Balzano dall'anima mia le figure venerate dei Superiori che mi insegnarono a conoscere ed amare Don Bosco e la sua opera. Nomi indimenticabili di Don Piscetta, Don Garino, Don Nassò, dei

fratelli Don Domenico e Don Michele Vota, e di altri: Dio vi ha pagato già il gran bene che mi avete fatto.

Durante le vacanze andai ad accomiatarmi dai miei. Al ritorno non potei fare la professione religiosa con gli altri compagni, perchè dovevo terminare l'anno di Noviziato.

Fu una circostanza felice: così potei professare a suo tempo nelle mani del venerando Successore di Don Bosco, Don Michele Rua, nelle camerette occupate dal Santo fino alla fine della sua vita.

Come ricordo quell'atto decisivo della mia esistenza! Come risuona nell'anima mia l'eco della parola di Don Rua! Alla fine mi inginocchiai presso il letto dove il santo morì, e credo che da quello sia sbocciato per me un proposito e uno slancio di vita Salesiana, che nè il tempo nè le vicende hanno fatto mai vacillare.

Alla fine di novembre si celebrò nel Santuario di Maria Ausiliatrice la cerimonia di addio, la consegna del Crocifisso missionario, e il bacio dato sulla fronte dal venerando successore di Don Bosco.

Il giorno dopo a Genova il « Savoia » levava l'ancora per trasportarmi nell'Uruguay.

Alla fine di dicembre celebrai il mio primo Natale nel Collegio Pio, a fianco di Mons. Lasagna, il quale mi destinò alla casa di formazione di Las Piedras, a pochi chilometri di distanza.

Così trascorsero, in luogo povero e senza comodità, ma pieno di lavoro e di allegria, gli anni della mia adolescenza e prima giovinezza, amareggiati solo dalla tragica morte di Mons. Lasagna, e illuminati dallo splendore del sacerdozio, che mi fu conferito dall'insigne Arcive-

scovo di Montevideo, Mons. Mariano Soler, il 22 gennaio 1899.

Pochi mesi prima era stato ordinato un mio compagno carissimo e salesiano modello, Don Guglielmo Piani. Oggi le sue Nozze d'Oro Sacerdotali quasi si confondono con le mie, essendo egli il benemerito Arcivescovo e Delegato Apostolico delle Isole Filippine.

Disegni della Divina Provvidenza!

### I Cooperatori.

Io non ebbi la sorte, che pure avrei potuto avere, di convivere qualche tempo con Don Bosco. Invece ebbi quella di vedermi allora circondato e guidato da Salesiani e Superiori da lui formati, che nella vita e nell'attività rispecchiavano la vita e l'attività del santo Fondatore.

Per loro Don Bosco era qualche cosa di vivo, e il suo esempio e il programma da lui fissato nell'atto d'inviarli alla conquista del mondo, costituivano un vero vangelo.

In questo programma spiccavano due punti: la formazione di vocazioni locali e l'organizzazione dei Cooperatori salesiani.

L'adempimento di queste due raccomandazioni spiega in gran parte la quasi miracolosa fioritura salesiana attraverso le Americhe, dal Canada alla Terra del Fuoco. Io stesso potei vedere più tardi con i miei occhi questo sorprendente sviluppo nei viaggi che feci da un capo all'altro del Nuovo Mondo.

Riferendomi ora ai Cooperatori salesiani, ho presente, come se fosse ieri, il ricordo dei congressi internazionali di Cooperazione salesiana, ai quali intervenni personal-

mente a Buenos Aires, a Santiago del Cile e a San Paolo (Brasile).

L'Unione dei Cooperatori salesiani è uno dei tre elementi costitutivi dell'Opera geniale di Don Bosco, a fianco della Società salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trascurarla sarebbe ferire quasi mortalmente l'Opera del Santo. Quando Don Bosco la fondò, o per meglio dire, quando essa nacque con l'Opera stessa, giacchè Mamma Margherita fu la prima cooperatrice, si mise in movimento un'avanguardia di quello che sarebbe stato più tardi il grande esercito dell'Azione Cattolica, organizzato dal grande amico di Don Bosco, il Papa Pio XI.

Riassumerò i miei ricordi:

### **A Buenos Aires (1900).**

Con quanto entusiasmo preparammo i nostri cori nel Collegio S. Isidoro di Las Piedras per incorporarci nella massa corale del Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani, celebrato nella Capitale argentina l'anno 1900, in occasione del giubileo d'argento dell'Opera salesiana in quel grande paese!

Che profonda influenza esercitarono sui nostri animi ancor giovanili l'entusiasmo delle assemblee, la personalità degli uomini illustri ivi presenti, l'efficace eloquenza degli oratori ecclesiastici e secolari!

Risuona ancora al mio orecchio l'eco della parola di Mons. Cagliero e del Vescovo argentino Mons. Benavente dal pulpito della Cattedrale. Sento ancora vibrare in me l'eloquenza del grande tribuno argentino Dott. Emi-

lio Lamarca, di Mons. Mariano Soler, Arcivescovo di Montevideo, e soprattutto quella del grande vate uruguayano, di fama universale, Juan Zorilla de S. Martín.

Si notava e si sentiva la mancanza di Mons. Lasagna. Ma la sua grande figura rivisse nelle frasi degli oratori uruguayani, e in particolare di uno che era stato suo alunno prediletto nel Collegio Pio, il quale terminò dicendo: « Il gran cuore di Mons. Lasagna cessò di lavorare quando cessò di battere! ».

Era venuto da Torino in rappresentanza di Don Rua, colui che sarebbe stato il secondo successore di Don Bosco, Don Paolo Albera, accompagnato dal maestro Dogliani, incaricato di dirigere la massa corale.

Si distinguevano tra i presenti gli eroici missionari della Patagonia, Mons. Fagnano, Don Milanese, Don Beauvoir, e con loro Don Giuseppe Vespignani, il forgiatore delle prime generazioni salesiane argentine.

Noi giovani guardavamo con ammirazione quelle grandi figure col proposito di imitarle se non di eguagliarle, nel nostro avvenire salesiano.

Il Congresso terminò nel grande Santuario di Luján, ai piedi della Madre celeste, che dal Congresso medesimo aveva fatto sbocciare come un fiore, nel rione Belgrano, il Collegio di Arti e Mestieri « Leone XIII », oggi uno dei più fiorenti istituti di Buenos Aires.

Era il regalo dei Cooperatori salesiani.

## A Santiago del Cile.

Una sera sul finire del 1909 il mio Ispettore, Don Giuseppe Gamba, il buon Padre Gamba, mi dice: « Va' a rap-

presentare l'Uruguay salesiano al congresso internazionale dei Cooperatori in Cile. Di passaggio da Buenos Aires accompagnerai Mons. Giacomo Costamagna».

Accettai l'ordine con gioia. Rappresentare i miei cari confratelli, varcare le Ande per dove un secolo prima era passato l'esercito liberatore del Generale José de S. Martín e seguire attraverso le Pampas la via percorsa negli anni 1830-35 da Mons. Mastai-Ferretti, più tardi Papa Pio IX, era una missione assai lusinghiera per me.

L'unico punto un po' oscuro era la compagnia di Mons. Costamagna la cui rigidità di carattere, esagerata dalle cattive lingue, mi teneva alquanto in allarme.

A dire il vero egli, conversando un giorno con me, aveva detto: «*Ego sum canis latrans*: io sono un cane che abbaia»: cane fedele, si capisce, che abbaia contro i lupi, i quali erano per lui tutto ciò che poteva offendere la disciplina, i buoni costumi, l'esattezza nella liturgia e simili.

Caro Mons. Costamagna! Come lo trovai differente nell'intimità di quel lungo viaggio! Era uomo di pietà solida, di amore ardente per tutto ciò che appartiene alla Chiesa, figlio fedelissimo di Don Bosco, apostolo infiammato da zelo coraggioso, e nell'intimità così espansivo e sincero che pareva un fanciullo.

Con quanto interesse ascoltavo le sue rievocazioni, come Don Bosco lo aveva scelto e raccolto nel suo paese natale per fare di lui un figlio prediletto e un luminare della Società salesiana! Mi narrava, con una confidenza che mi sorprendevo, il suo immenso lavoro nell'Argentina, nel Cile, nelle missioni dell'Equatore e nelle sue visite al Perù, alla Bolivia, agli Stati Uniti e altrove.

Professava una filiale divozione a Maria Santissima. Ricordo che mentre l'ansante locomotiva ci portava verso la cima delle Ande, passando per certi paraggi mi riferì quanto segue: « Giungendo qui a dorso di mulo in uno dei miei passati viaggi, il mio segretario ed io ci fermammo al piede di questi alberi. Un po' più sotto, seduti nella prateria, alcuni passeggeri discorrevano a voce alta, quando uno di essi si lasciò sfuggire una bestemmia così orribile che non potei contenermi e lo rimproverai ».

Dovette essere molto forte il « latrato » di Monsignore, perchè il bestemmiatore si alzò e, sguainando un coltello, venne verso di lui con atteggiamento minaccioso. Il Vescovo lo attese, quantunque il segretario se la fosse data a gambe.

« Istintivamente — continuò Monsignore — misi là mano in tasca cercando il rosario, ciò che indusse l'avversario a pensare ad un'arma da fuoco e lo costrinse a retrocedere. La Vergine mi aveva salvato! ».

Anche il Congresso di Santiago del Cile fu un trionfo per il numero e le personalità degl'intervenuti nell'Aula Magna dell'Università cattolica, per l'eloquenza degli oratori, tra i quali si distinse il celebre Vescovo di Ancud, Mons. Jara, e per la ripercussione che ebbe nella stampa e nella società cilena.

All'esito del Congresso contribuì efficacemente un gruppo di ex-allievi salesiani guidati dal confratello uruguayano Don Luigi Ettore Salaberry. Gli ex-allievi sono i nostri migliori cooperatori. Trascurarli sarebbe un trascurare il frutto dei nostri sudori e del nostro amore. Don Bosco ci diede l'esempio di questo interesse paterno verso la gioventù formatasi nei nostri Istituti.

Un ultimo ricordo significativo della profonda pietà di Mons. Costamagna. Sulla vetta delle Ande, che dovevamo attraversare a dorso di mulo, ci sorprese una bufera di neve. Viaggiavamo intabarrati per difenderci dal gelido vento. L'unico che si trattenne davanti al Cristo delle Ande, scendendo dalla mula e inginocchiandosi nella neve innanzi alla grande statua del Salvatore, fu Mons. Giacomo Costamagna.

### **A San Paolo (Brasile).**

Per iniziativa dell'Ispettore Salesiano, Don Pietro Rota, si celebrò con un duplice programma nel 1915 il XX anniversario della catastrofe ferroviaria che stroncò in fiore la vita di Mons. Lasagna, del suo segretario Don Bernardo Villaarmil e di quattro figlie di Maria Ausiliatrice. Il programma delle celebrazioni consisteva nel Congresso Internazionale dei Cooperatori a San Paolo e nella inaugurazione di un modesto monumento sopra la tomba delle vittime, sul luogo del disastro (Juiz de Fora).

Nuovamente il mio Ispettore, il buon Don Gamba, mi disse: « Va' a rappresentare alle due manifestazioni l'Uruguay salesiano ». Si può supporre con quanta gioia accettassi.

Giunsi a Rio de Janeiro da Montevideo alla vigilia delle feste giubilari del Cardinale Arcoverde, alle quali intervennero, com'era naturale, i trecento allievi del nostro collegio Santa Rosa in vistosa uniforme.

Si diportarono così bene che il Direttore nel pomeriggio li premiò con una passeggiata per la baia sul traghetto a vapore denominato « Barca Settima », di triste memoria.

Per una trascuratezza del pilota, la barca, coi trecento allievi a bordo, urtò in uno scoglio a fior d'acqua, e riportò una falla così grande che in pochi minuti la barca affondò. Malgrado l'opera di salvataggio, ventisette allievi e un eroico Coadiutore salesiano perdettero la vita. Questo fatto gettò un'incresciosa ombra sulle feste salesiane che stavano per incominciare.

Quando, due giorni dopo, andai a San Paolo a ricevere Don Rota alla stazione, vidi ancor riflesso sul suo volto tutto il dolore di quella grave catastrofe.

Compio il dovere di dedicare qui un ricordo pieno di gratitudine e di ammirazione a questa grande figura di salesiano. Mi stringono a lui legami di un affetto che il tempo non cancellerà mai.

Era stato mio direttore nei primi passi della mia vita salesiana nell'Uruguay. Lo avevo accompagnato nel viaggio in Italia per l'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel Santuario di Torino. Avevo mantenuto con lui costante corrispondenza. Poche volte incontrai nella vita uomini della sua tempra, dotati di qualità intellettuali, morali e artistiche così eminenti. Ingegno robusto, penetrante e di vasta cultura; uomo di una prudenza e buon senso singolari, dominava subito l'ambiente con la propria personalità. Le sue produzioni musicali confinavano con il genio. Il suo capolavoro fu la Messa funebre composta in occasione della morte di Mons. Lasagna. Effuse in essa tutto l'amore pel defunto e quel talento musicale che aveva coltivato da sè, quasi senza maestri.

La sua feconda attività salesiana si rivelò nell'Uruguay come Direttore, nel Brasile, in Piemonte e nel Portogallo come Ispettore; in questa ultima nazione la sua

missione ebbe a coincidere con una delle epoche più rivoluzionarie e anticlericali. Malgrado ciò, il suo tatto mantenne a galla l'Opera di Don Bosco, vicino al cui cuore aveva formato il proprio. Però la sua fibra si spezzò. In una letterina, l'ultima, che di là mi indirizzava a Nuova York, mi diceva: « Guarda in che stato mi ha ridotto questa sofferenza così crudele e molesta ».

Quando giunse l'ultima sua ora, radunò i Confratelli attorno a sè, e pur essendo egli stato un modello di vita salesiana, chiese perdono delle mancanze che avessero notato in lui. Le sue spoglie riposano sulle sponde del Tajo, lontano dalla sua casa natale di Lu (Monferrato), trasformata oggi in collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Come i congressi anteriori, quello di San Paolo fu un vero trionfo. Non poteva essere altrimenti in quel grande paese fecondato dal sangue delle vittime di Juiz de Fora. Tra i vari oratori si distingueva la giovane figura del nostro confratello Mons. Aquino Correa, Arcivescovo di Cuyabá, membro dell'Accademia letteraria nazionale e uno tra i più cospicui letterati del Brasile. Nella sua magnifica oratoria vibrava il suo cuore salesiano.

Il Congresso ebbe luogo nel Liceo « Sacro Cuore », uno dei più grandi della nostra Società. Era la miglior sede per quel congresso indimenticabile.

Qualche giorno dopo a Juiz de Fora, mentre rivolgevo la parola alla folla di Cooperatori e d'amici ivi convenuti, passava lenta e silenziosa sulla linea ferroviaria, a pochi passi di distanza, una locomotiva seguita da un treno merci. Al vederla, sorse più vivo nella mente di tutti noi il ricordo di ciò che era ivi avvenuto vent'anni addietro...

## NEL MARE DELLE BALENE

**Verso il Sud.**

**D**i ritorno dall'Italia alla fine del 1910, Mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto Apostolico del Territorio di Magellano, si fermò a Montevideo per chiedere al buon Don Gamba, Ispettore, un confratello che predicasse laggiù gli Esercizi Spirituali di fine d'anno.

Toccò a me la sorte di essere scelto, e qualche giorno più tardi un transatlantico inglese ci portava nelle acque agitate dei mari del sud.

Durante quel viaggio ho potuto conoscere Mons. Fagnano intimamente. Era il vero tipo dell'apostolo piemontese. Di grosse e robuste membra come quelli della sua stirpe; dotato di una volontà d'acciaio più eloquente in fatti che in parole; uomo pratico d'affari che sapeva dirigere e subordinare a quell'altro affare più importante delle anime, in cui si era esercitato vicino a Don Bosco, Mons. Fagnano fu una delle figure più caratteristiche che ho incontrato nella mia vita.

Mi parlò intimamente di quando era seminarista in una diocesi del Piemonte. Poco mancò che non fosse travolto dai moti dell'Indipendenza nazionale. Per fortuna la Provvidenza lo condusse da Don Bosco, che ne temprò il forte carattere nella fucina dell'apostolato missionario. Vedremo subito com'egli corrispose.

Dopo un breve soggiorno a Port Stanley (Isole Malvine) dove Don Migone uruguaiano, con una comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice, evangelizzava la scarsa popolazione di quell'arcipelago, la nave ci portò all'entrata dello stretto di Magellano, illuminata da due grandi fari, argentino l'uno e cileno l'altro, i quali indicano e vigilano il confine tra quei due paesi.

Di là era passato nella prima metà del secolo XVI lo scopritore Magellano, e così pure, verso la metà del secolo scorso, Carlo Darwin, che diede il nome di Terra del Fuoco alla grande isola del sud, illuminata dai falò delle tribù.

Sbarcammo qualche ora più tardi a Punta Arenas, il centro delle operazioni di Monsignore. Semplice colonia penale cilena all'arrivo di Don Fagnano ventidue anni prima, s'era poi sviluppata in una fiorente città con l'oro dei suoi fiumi, i legnami delle sue estesissime foreste, la lana, e la pesca delle balene abbondanti in quei mari.

Ho potuto in quei giorni visitare la comunità salesiana di Porvenir nella Terra del Fuoco e la vicina «lacuna dei cigni» che solcano a migliaia quelle acque in candidi stormi.

Mons. Fagnano dispose che tutti i Salesiani si trovasero per gli Esercizi Spirituali nell'isola Dawson, punto di concentramento degli indi Onas e Alacaluffi.

## Tra gli Indi.

L'imbarcazione, che portava noi e i viveri, calò l'ancora in un meraviglioso mattino di primavera (si era in dicembre) nella baia di Punta S. Valentín, al nord dell'isola.

Conservo ancor viva nell'anima l'impressione di quei momenti. Sullo specchio tranquillo delle acque, increspate appena dalla soave brezza, si riflettevano i colori dell'aurora. Il latrato dei cani della Missione ci salutava dal dirupo dove si profilavano le sagome dei confratelli e degli Indi, svegliati dal suono della sirena della nave. Più in là i bianchi edifici della Missione, incorniciati da colline coperte da foreste vergini. Era uno spettacolo di tanta e sì romantica bellezza che non dimenticherò mai.

Con quanto affetto fummo ricevuti e squisitamente trattati da quei buoni figli di Don Bosco, isolati e quasi sperduti in quella remota parte del mondo!

Nel pomeriggio, Monsignore con la maggior parte dei confratelli proseguì per mare verso San Raffaele, centro della Missione. Io preferii viaggiare con altri a cavallo per un sentiero che serpeggiava, ora costeggiando il mare, ora addentrandosi nel folto della foresta vergine. Un gruppo di Indi Alacaluffi ci seguiva da lontano in canoa, pescando molluschi, loro vivanda preferita, con lunghe canne appuntite.

Molto mi avevano magnificato la Missione Centrale San Raffaele. Però la realtà che mi si presentò dinanzi superava di molto le lodi udite.

La vedo ancora. Alle mie spalle, l'ampia baia Harris, base navale della Missione. Di fronte, l'entrata centrale

che porta alla piazzetta dominata dalla cappella di legno col suo snello campanile; alla sua destra, la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice con scuola e laboratorio per le Indie e, alla sinistra, la casa dei Salesiani con scuola per gli Indi. Più in là i laboratori di falegnameria, meccanica e segheria, nei quali i confratelli addestrano nel lavoro gli Indi. Per questi ultimi si erano costruite le varie casette ben allineate lungo l'ingresso. Un vero paese, ideato dalla mente pratica di Mons. Fagnano e realizzato dallo sforzo dei Salesiani. È difficile misurare tale sforzo per chi non ha un'idea delle distanze e delle difficoltà di trasporto.

Ricordi indimenticabili! Mi avevano affidato l'assistenza diurna di un gruppo di Indietti coi quali facevo escursioni fino alle colline adiacenti oppure gite in canoa sulle acque della baia.

Rimasi molto ammirato dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'elevare le Indie dallo stato pagano e selvaggio alle altezze della civiltà cristiana. Dovrò rievocare più avanti i miei ricordi personali di queste ammirabili religiose che incontrai, emulatrici dei Salesiani nello zelo e nell'attività, in altre parti del mondo.

### **In cima alla collina.**

«Pietro, prepara i cavalli», ordinò un pomeriggio Monsignore all'Indio, e mi invitò a una passeggiata fin sulla cima della prossima collina di San Giuseppe, a circa 700 metri di altezza. Una volta arrivati lassù, ci sedemmo sulla verde gramigna avendo di fronte, ad est, la vasta isola della Terra del Fuoco; alla sinistra, verso nord, la

bianca macchia di Punta Arenas visibile; verso sud, l'importante catena delle montagne Darwin, coperte di neve, e alle nostre spalle il sole che declinava sulle acque del Pacifico.

Ai nostri piedi si incrociavano e si intrecciavano i nastri azzurri dei canali che tagliano a tratti le isole e gl'isolotti dell'arcipelago di Magellano. Questo ampio e magnifico panorama era lo scenario delle attività, che per un quarto di secolo, vi aveva prodigato l'apostolo che avevo al mio fianco.

« Mi racconti la sua storia », gli dissi, e me la narrò. La visione di quella scena, la tranquillità del luogo e dell'ora risvegliò i ricordi che si alzarono a stormi nella sua memoria. Mentre parlava, indicava con la punta del dito il luogo dei fatti.

« Fu là, — e indicava il nord della Terra del Fuoco, — dove giunsi la prima volta in compagnia di una spedizione militare argentina ». Anche Don Costamagna aveva poco prima accompagnato il generale Giulio Roca nella celebre spedizione militare alla Patagonia.

« Io, come Don Costamagna, — continuò, — dovetti oppormi all'uso della forza contro gli Indi, e ciò mi procurò l'arresto da parte del capitano della spedizione, dalla quale mi separai poi per conquistare gli Indi attraverso le vie dell'amore ».

Man mano che continuava la narrazione, il suo volto si accendeva, la sua parola s'infervorava e i suoi occhi pareva riflettessero l'incalzare dei ricordi. Io mi sentivo ammalato da qualcosa che irradiava da quella grande personalità apostolica.

Scendemmo dalla collina quando il sole tramontava.

Improvvisamente Monsignore si arrestò davanti alle cassette degli Indi, dalle quali un gruppo di bambini e bambine lo salutavano. Mi prese con fermezza per un braccio dicendomi: « Osserva, figliuolo: dodici o quindici anni fa mi attorniavano a centinaia, quando giungevo qui; ma oggi il loro numero si è ridotto, come vedi. Essi formavano la mia speranza di preservazione della razza ».

La sua voce cominciò a tremare e gli occhi gli si riempirono di lacrime quando, indicandomi le molte croci del cimitero della Missione, aggiunse: « Quasi tutti dormono là, stroncati in fiore da malattie polmonari ereditarie, che erano state trasmesse ai loro genitori dalla cosiddetta civiltà laica ».

Povere razze indie, contaminate da malattie infettive e più che decimate dalle armi da fuoco della civiltà!

« Dove sei nato, Braccino? » domandai un giorno a un indio Alacaluffo, bassotto e robusto, avvezzo a solcare i canali come quelli della sua stirpe.

« Là » mi rispose indicando la Terra del Fuoco con un senso di nostalgia. « E tuo papà e tua mamma? » Una smorfia sinistra, espressione di dolore, d'ira e di vendetta attraversò il suo volto e una non meno sinistra luce brillò nei suoi occhi. Come chi punta l'arma da fuoco, gli uscì dalla gola un « *Buum* », tra il ruggito e l'ululato.

In verità si era condotta, da parte degli allevatori di pecore, una vera caccia all'Indio, di cui si pagava una sterlina ogni paio di orecchie.

Si voleva sterminarli perchè rubavano qualche pecora dei loro greggi. Le rubavano? Erano stati espulsi con la violenza dai vasti territori, ch'erano stati la loro secolare dimora e offrivano loro una caccia abbondante di

guanachi, unico loro alimento per le carni e vestito per le pelli. Avevano fame, e sotto i loro sguardi pascolavano a migliaia le pecore degl'invasori.

Povere razze indie! Dappertutto andarono spegnendosi al contatto della «civiltà», quando tra essi e la civiltà non veniva alzato il segno della Croce.

## GIUBILEO D'ORO

## A Buenos Aires.

**Q**uale profonda soddisfazione è quella del contadino di fronte alla messe dorata, che ondeggia alla brezza, frutto dei suoi sudori!

Tale fu la soddisfazione che i nostri confratelli argentini, e io con essi, provammo nel 1925, durante il concentramento scolastico salesiano nella storica « Plaza de Mayo » per commemorare le nozze d'oro dei Salesiani, giunti a Buenos Aires mezzo secolo prima!

Dai balconi della Casa Rosada (il Palazzo del Governo), le più alte autorità civili ed ecclesiastiche contemplavano in un chiaro mattino di primavera uno spettacolo singolare.

Dalla « Plaza del Congreso » per l'ampia « Avenida de Mayo » in lunghe colonne di quattro ed otto per fila, andavano a sboccare nella « Plaza de Mayo », per formare ivi un mare di teste giovanili, migliaia e migliaia di allievi ed ex-allievi d'ambo i sessi. Là, oltre i numerosi colleghi della capitale e della provincia si erano date l'appun-

tamento le rappresentanze di Rosario Santa Fé, di Bahia Blanca, e di altri centri lontani.

Disse un giorno Lamartine di fronte alle masse del popolo in marcia per le strade di Parigi: « Son le mie idee che passano! ».

Avevano pieno diritto i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice argentini di dire in quei momenti: « Sono il frutto del nostro lavoro e del nostro amore queste falangi giovanili in marcia! ».

Sfilavano alternando i loro canti con le marce delle varie bande salesiane. Camminavano allegri e ritti all'ombra delle bandiere collegiali ondegianti al sole. Persino le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano lasciato il loro atteggiamento abituale, modesto e raccolto, per assumere un portamento spigliato e marziale a capo delle loro allieve.

Opportunamente nel programma delle Feste giubilari si era dato prevalenza al tema degli Oratori festivi. A me era toccato in una riunione nel « Teatro Colòn », se ben ricordo, lo svolgimento di detto tema. Lo sentivo profondamente attraverso alla mia stessa esperienza, raccolta nelle lunghe ore di vita salesiana negli Oratori festivi.

Presiedeva l'assemblea il Ministro dell'Educazione, dottor Magnasco, il quale dimostrò un vivissimo interesse per tale Istituzione, madre dell'Opera salesiana.

Il livello del successo di tutta l'Opera s'innalza e s'abbassa secondo che sale e scende l'interessamento dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per gli Oratori festivi.

## A Montevideo.

Uruguay e Argentina si assomigliano anche in ciò che è salesiano.

Don Cagliero era sbarcato con la prima spedizione a Buenos Aires nel 1875. L'anno seguente Don Lasagna a Montevideo. Così l'albero salesiano crebbe sulle due sponde del Plata con lo stesso ritmo in rapporto all'importanza dei due Paesi.

Celebrammo le Nozze d'oro a Montevideo nel 1926. Contavo anch'io 50 anni, ed ero Ispettore nell'Uruguay-Paraguay. Dimenticai la mia età marciando con gagliardia per « l'Avenida 18 de Julio » a capo dei 3.000 alunni e alunne salesiane dei dodici collegi della Capitale e dintorni.

Il popolo si stipava sui marciapiedi ammirando ed applaudendo. Da un balcone della sua residenza lo stesso Presidente della Repubblica Giuseppe Batlle y Ordóñez, l'anticlericale che aveva dato tanto filo da torcere alla stessa Società salesiana, guardava ed ammirava il corteo. Ciò che sarà passato nella sua anima solo Iddio lo sa. Io so che da allora cambiò il suo atteggiamento verso l'Opera di Don Bosco. Vi è in essa tanta genialità, popolarità e adattamento alle necessità dell'ambiente contemporaneo, che conquista la benevolenza di tutti e desta l'ammirazione degli stessi nemici della causa cattolica.

Giornate gloriose, quelle del Giubileo d'Oro salesiano! Da ambedue le Capitali si riverberarono nelle acque del Río de la Plata che le unisce!

**Sulla rotta di Sant'Ignazio.**

**N**ella lettera d'obbedienza che mi nominava Ispettore dei Salesiani nell'Uruguay e Paraguay, ricevuta nel marzo del 1922, aveva per me una speciale importanza la seguente frase del venerato Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi: « Nel visitare il Paraguay studia la possibilità di una Missione tra gli Indi, la cui sorte la Santa Sede mi ha or ora affidato ».

Questa frase risvegliò nella mia immaginazione tutta la poesia del libro di Antonio Muratori « *Il Cristianesimo felice* », che mi ero divorato nella mia adolescenza. Avevo invidiato allora l'apostolato dei figli di Sant'Ignazio, che, risaliti i grandi fiumi, erano penetrati nelle folte foreste del Paraguay per fondarvi le celebri « riduzioni », ossia villaggi degli Indi, distrutti poi dall'iniquo decreto, forgiato nelle Loggie e firmato dal Re di Spagna Carlo III, che annientava con un tratto di penna quest'opera magnifica di civiltà. Ora toccava a me risalire quei fiumi e penetrare in quelle foreste per rinnovare l'opera dei gloriosi figli di Sant'Ignazio.

Qualche mese più tardi mi trovavo nell'alto Paraguay. Volevo vedere coi miei occhi e toccare con le mie mani

le difficoltà e i pericoli dell'impresa, prima di impegnare in essa i miei confratelli.

Lungo la sponda destra del grande fiume, sorgono industrie per l'estrazione del tannino, per il taglio di legnami e per l'allevamento del bestiame: tra queste ultime, ce n'era una amministrata da famiglia piemontese in località chiamata « Puerto Voluntad ». Mi avevano parlato di un grande concentramento di Indi « Chamacocos » a 50 o 60 chilometri circa all'ovest, nell'interno del Chaco.

Il signor Nicola non solo mi offrì generosa ospitalità, ma pure una guida sicura per condurmi fino al luogo probabile degli Indi.

Facemmo il lungo viaggio, parte in canoa solcando le acque del fiume straripato per molti chilometri, e parte a cavallo. Si era in periodo di siccità, e l'accampamento « chamacoco » aveva posto la sua dimora sulle rive di una grande laguna che procurava acqua e pescagione.

Colonne di fumo, che salivano dalla foresta, ci rivelarono il posto degli Indi, al quale ci condusse uno stretto e tortuoso sentiero. Fummo accolti con meraviglia piena di freddezza e di sospetto. Vennero incontro a riceverci, non uomini, ma cani dimagriti e in quantità, che mettevano in cospicua evidenza le costole.

Solamente quando incominciai a estrarre da qualche bisaccia i regali a loro destinati, mi si avvicinarono prima i bambini e le bambine, e in seguito tutti gli altri, stringendomisi intorno. Quasi svenivo pel caldo soffocante e per le emanazioni che quegli Indi esalavano.

Visitai la « tolderia » o accampamento, all'aria aperta, poichè ogni famiglia viveva al piede di un albero appendendone ai rami gli scarsi utensili.

Al contemplare tanta miseria, tanta nudità, tanto suicidio, tanta ignoranza, e al sentirmi assalito da un vero esercito d'insetti, prole della convivenza umana e canina, la poesia del Muratori cominciò a diventarmi una realtà un po' prosaica.

Dopo aver preso un po' di cibo col mio compagno sulle rive della laguna in un minuscolo accampamento improvvisato, ritornammo di notte in mezzo agli Indi. Che cena, mio Dio! I fuochi accesi al piede di ogni albero illuminavano con luce incerta la scena e le sagome umane che ivi si movevano. Il cantore, un indiaccio seminudo, alto e robusto, mi fece un brindisi con melodie che erano imitazioni del ruggito della bufera e dello schiamazzo che accompagna la caccia della tigre. Vittime di tali grida e urla erano i miei poveri timpani.

Subito ricambiai il brindisi con qualche canto e precisamente con la classica lode del mese mariano. Per la prima volta l'eco del dolce nome di Maria risuonò nella foresta e penetrò nell'anima degli Indi che mi ascoltavano stupiti e soddisfatti.

### **Di fronte alla realtà.**

Quella notte quasi non chiusi occhio per l'incomodità e la novità del giaciglio terrestre, per i rumori misteriosi della notte, per il gracchiare degli uccelli notturni e specialmente per la preoccupazione del formidabile problema che mi si prospettava: quello d'innalzare il livello di tante povere creature alle altezze della civiltà cristiana. Passavano per la mia mente le difficoltà economiche e la difficoltà ancora più grande di avviare i loro costumi tra-

dizionali, le loro credenze e la loro psicologia verso tutto ciò che è nostro. Ricordavo gli sforzi fatti dai figli di Sant'Ignazio un secolo e mezzo prima: sforzi frustrati dall'instabilità delle tribù costrette a cambiar dimora con l'alternarsi delle stagioni di pioggia e di siccità.

Vedevo attraverso il fitto velo della zanzariera la luna traversare il cielo. La dolce immagine di Maria «bella come la luna» mi fece pensare alla celeste Madre per invocarla. Pensando a Lei mi abbandonai a un breve riposo.

All'alba vedemmo con sorpresa l'indietto che aveva partecipato alla nostra cena la sera precedente, profondamente addormentato sulle ceneri ancor calde. Era un piccolo schiavo, rapito dai suoi padroni a un'altra tribù e trattato da essi con estrema crudeltà. Sentii una profonda compassione per quella povera creatura. Quando si svegliò, gli chiesi con cenni, indicandogli il cavallo, se voleva venire con me. Rispose affermativamente.

Quando la mia guida andò a proporre il riscatto alla padrona, una schiera scomposta di Indie uscì dalla foresta correndo verso di noi. L'indietto terrorizzato si strinse a me. Cercai di convincere ancora coi gesti le donne che lo strappavano dal mio fianco. Per lusingarle di più portai la mano alla tasca con l'intenzione di far loro vedere del denaro. A questo gesto, male interpretato, le donne fuggirono spaventate, trascinandosi dietro il piccolino.

Seppi più tardi che, se fossi tornato all'accampamento, dove era corsa la voce che io ero un sequestratore di fanciulli, la mia vita sarebbe stata prosaicamente troncata per mano di quegli stessi Indi, che la notte precedente avevano brindato coi loro canti alla mia salute.

## Di fronte al dilemma.

Nel pomeriggio, durante il viaggio di ritorno nel polverone sollevato dalle zampe dei cavalli, un dubbio sorse nel mio spirito. La voce della prudenza umana, passando in rassegna uno per uno gli ostacoli dell'impresa, mi sconsigliava di procedere. Invece la voce dell'obbedienza, i desideri della Santa Sede e specialmente il mandato di Gesù: « Andate e insegnate », in una parola, la voce di Dio mi diceva: « Metti mano all'aratro! »

Fu questa la voce che seguii.

**Disponevo di un uomo:**

**I**l confratello paraguaiano, Don Emilio Sosa Gaona, oggi Vescovo di Concezione in Paraguay. Lo conoscevo intimamente, essendo egli stato mio allievo prima e poi mio collaboratore nella Casa Ispettoriale. Giovane, virtuoso, zelante, prudente e di una volontà ferrea posta al servizio di Dio.

Gli proposi il cambio da direttore di un importante collegio a quello di "Impresario" della dura impresa tra gli Indi del Chaco. Mi rispose come Samuele: "Eccomi; mandami".

Qualche mese dopo avevamo iniziato l'opera nell'isola Napegue del fiume Paraguay. Concentrammo un centinaio di Indi "Angaytés". Ivi si rivelò Don Sosa, e presto potei costatare con grande soddisfazione il felice esito iniziale. Gli Indi si erano sentiti attratti dal sistema preventivo di Don Bosco. Però era un avviamento provvisorio; l'ingrossamento del fiume presto ci obbligò all'acquisto di un vasto e fertile terreno di fronte all'isola, sulla sponda sinistra.

Su di essa Don Sosa con due compagni salesiani ini-

ziò definitivamente la “ Missione Maria Ausiliatrice ”. Non è possibile descrivere le difficoltà, le sofferenze, le privazioni di quegli inizi.

Organizzare un piccolo villaggio con cappella, casa pei Salesiani, scuola per gli indietti, abitazioni per gli Indi e più tardi la casa per le suore, in quelle regioni appartate dove prima dominava la foresta vergine, è cosa indescrivibile.

La trasformazione graduale degli Indi era evidente. Si abituarono alla lingua spagnola, alla vita sedentaria, a un'agricoltura rudimentale e, ciò che più importa, alla pratica della vita cristiana. Ogni mia visita periodica era premiata con la gioia della constatazione di nuovi progressi.

Era giunto dall'Italia un altro apostolo, Don Livio Farina. Giovane egli pure, entusiasta al sommo, affezionato agli Indi, disposto ai maggiori sacrifici, meritò che gli affidassi la parte più settentrionale del Chaco, da Porto Sastre a Baia Negra. Nelle mie escursioni con lui alle tribù, mi convinsi che i Superiori mi avevano mandato un tesoro.

Gli Indi lo amavano come un padre. Lo avevano battezzato con il nome di « Figlio del Sole », a motivo della sua capigliatura bionda. Durante un viaggio in Italia, raccolse una gran quantità di regali per i suoi Indi, e tra l'altro un motoscafo, il “ Maria Ausiliatrice ”.

Povero e amato Don Farina! Sorpreso da febbre mortale durante una visita ai suoi Indi, potè appena giungere alle sponde del fiume Paraguay per morirvi e ricevere il premio del suo lavoro.

## Un ballo in onore delle suore.

Sicuro! In onore delle suore. Esse erano, nella Missione, quello che è una madre in una famiglia. Raddolcivano la vita degli Indi con la loro tenerezza e bontà.

Il direttore della Missione deve esercitare sovente la sua autorità su di essi. L'Indio per natura e per abito è indolente, goloso, sornione, ladruncolo, incostante, permaloso. Per abituarlo a vincersi ci vuole l'autorità, pillola che essi non inghiottirebbero se le buone suore non gliela indorassero. Per questo professavano loro un amore filiale, e un giorno vollero dimostrarlo.

“ Padre — mi dicono — vogliamo offrire un ballo alle suore ”.

“ Un ballo?! Quando? E dove? ”.

“ Questa notte, nel bosco ”. Infatti ogni gruppo di Indi a una certa distanza dall'accampamento prepara nel segreto della foresta uno spazio che è il suo “ salone da ballo all'aria aperta ”. Mi costò non poco a convincere le suore ad assistere a una festa così fuori dell'ordinario.

Guidati dal chiarore della luna e dalla luce di una lanterna, seguiamo il sentiero che sbocca sul posto. Un grande fuoco lo illumina. Gli Indi sono pronti. Divisi in tre gruppi, gli uomini, i giovani d'ambo i sessi e i fanciulli e fanciulle, formano tre circoli: gli uomini mettono semplicemente la mano destra sulla spalla sinistra di chi sta loro al fianco e gli altri, in circolo chiuso, intrecciano le mani dietro le spalle del vicino.

Le donne, non so perchè, non vi prendono parte. Sedute presso al fuoco, con indifferenza, fumano i loro lunghi sigari. A un cenno comincia il ballo. Gli uomini si

passano a bassa voce parole e frasi misteriose dall'uno all'altro senza muoversi, i giovani e i fanciulli iniziano il canto di una frase ritmica ripetuta e cominciano a girare verso la sinistra con movimento lento al principio, poi rapido e finalmente vertiginoso fino ad arrestarsi sfiniti dalla stanchezza e dalle vertigini, costretti a stendersi a terra. Dopo un po' di riposo ripetono l'operazione.

Le loro voci allegre rompono il silenzio della notte serena lasciando in me e ancor più nelle suore, una profonda impressione. Li ringrazio anche a nome delle buone suore, e ritorniamo mentre essi continuano il divertimento quasi fino all'alba.

### **Tommasino.**

Mi prestò grandi servizi. Era un ex cacico della tribù dei « Chamacocos » di Baia Negra che incontrai a Forte Olimpo all'estremo nord del Chaco paraguaio.

Occorse un anno perchè imparasse le verità indispensabili per ricevere il Battesimo, non azzeccando mai quella dell'Unità e Trinità di Dio, che diventava a volta a volta una persona e tre dèi, o viceversa. Vincendo mille difficoltà potei finalmente battezzarlo. Un giorno gli dissi: « Tommasino, mi accompagni in un lungo viaggio ad Assunzione, Buenos Aires e Montevideo? ». Un « no » istintivo passò attraverso il suo volto e i suoi occhi, senza manifestarlo. Solo dopo molte lusinghe il « no » si convertì in « sì ». La sua compagnia per mesi e mesi mi fu di grande utilità. Potei così arricchire il vocabolario e persino preparare una grammaticchetta rudimentale, ma sufficiente perchè il celebre linguista Prof. Trombetti dell'Uni-

versità di Bologna, la onorasse della sua considerazione, incoraggiandomi a uno studio più approfondito di una lingua che rivelava secondo lui caratteristiche molto interessanti.

Riuscii pure a strappargli vari segreti riguardanti la vita e i costumi di quella tribù, che lasciai documentati in un opuscolo stampato a Torino. Inoltre la presenza dell'Indio, specialmente in saloni pubblici e teatri, contribuì a suscitare l'interesse per la Missione e a provocare l'aiuto economico sempre tanto necessario.

Quando lo presentammo a Umberto, il Principe ereditario di Savoia, in visita alla casa ispettoriale dell'Uruguay, l'Indio sentendosi cacico, strinse a Sua Altezza la mano dicendogli solennemente: " Come stai? " e questo fu tutto il suo discorso.

Non mancarono contrattempi in sua compagnia per il suo modo di procedere, ma si tolleravano in vista dei vantaggi che ci arrecava. Quando si congedò da me alla stazione di Concordia (città argentina sul fiume Uruguay) per ritornare con il salesiano Don Benedetto Contegrand alle sue foreste, mi gettò le braccia al collo, gli si inumidirono gli occhi e con voce tremante mi disse " Addio, paí (caro padre) ".

Anch'io mi commossi a quella espansione eccezionale per la freddezza dell'Indio. In una delle leggende che mi riferì e che pubblicai, si trova forse la spiegazione storica della morte tragica di uno dei due scopritori del Paraguay, Irala, ucciso probabilmente per mano dei " Chamacocos " nella regione di Baia Negra.

## Appendemmo le nostre cetre...

Nel giugno del 1927 provai la più grande gioia della mia vita nel Chaco, battezzando 27 indi "Guanás", preparati da Don Farina e dal coadiutore Acosta nella regione di Porto Sastre (Alto Paraguay).

Giunto qualche giorno dopo alla capitale, Assunzione, ebbi la gradita sorpresa di poter visitare due Padri gesuiti e un loro fratello laico da poco arrivati da Buenos Aires e sistemati modestamente in un locale d'affitto.

Avevo insistito molte volte presso i loro superiori uruguaiani e argentini, affinché ritornassero al Paraguay dietro il richiamo dei ricordi immortali della loro opera missionaria e del sangue dei loro martiri tra i quali San Rocco Gonzales.

Dicevo loro che passando presso le rovine del tempio di Sant'Ignazio in territorio di missione vicino al fiume Paraná, mi pareva che da quei resti gloriosi, coperti oggi da vegetazione tropicale, uscissero voci invocanti ad altre grida il loro ritorno.

Si era compiuto ivi il miracolo delle "Riduzioni gesuitiche", espressione trionfale di quel Cooperativismo cristiano che aveva ispirato le pagine di Antonio Muratori nella sua opera "*Il Cristianesimo felice*" lettura preferita della mia giovinezza in Seminario.

Finalmente la Compagnia di Gesù era tornata.

Dopo aver pranzato con essi, visitammo la modesta cappella e la minuscola biblioteca, i due elementi integranti di ogni comunità gesuita. Nel vedere tra quei libri tre volumi di una storia delle Missioni Gesuite nel Paraguay scritta da un membro dell'Ordine, presi il volume

che si riferiva in modo particolare agli Indi “guanás” e divorai quei capitoli durante la notte. Describevano una visita di due religiosi alla tribù dei “guanás” circa l'anno 1760. Era allora, come oggi, una tribù pacifica e amante di una agricoltura senza dubbio rudimentale.

I missionari avevano alzato nell'accampamento una rustica croce e, con le mani poste su di essa, avevano promesso di tornare quanto prima in forma definitiva.

In Assunzione avevano raccolto presto il necessario, e caricatolo su di una canoa, avevano intrapreso il viaggio verso il nord. Un giorno all'alba di fronte al luogo che oggi occupa la città di Concezione, a 70 chilometri circa a sud dalla nostra Missione Maria Ausiliatrice, avevan detto ai rematori che li attendessero fino al ritorno da una loro breve escursione nelle vicinanze.

Tornati avevan notato con immensa pena che la canoa era scomparsa. I rematori non avevano resistito alla tentazione di fuggire con quel prezioso bottino.

Poveri missionari! Avevano impiegato lunghi giorni per rifare il viaggio a piedi attraverso i boschi popolati da giaguari, e pantani infestati da serpenti e vipere, fino a giungere estenuati ad Assunzione, pensando mestamente agli Indi e alla propria promessa inadempita.

Quando stavano per intraprendere un nuovo viaggio, il Governatore della città aveva mostrato loro il decreto appena giunto, col quale Carlo III sopprimeva la Compagnia di Gesù e ordinava ai religiosi di lasciare immediatamente il Paraguay.

Il capitolo concludeva con la frase degli ebrei in esilio: “Dovemmo appendere agli alberi le nostre cetre”.

Devo confessare che mi si riempiono gli occhi di la-

crime pensando ad essi e a ciò che, dopo un secolo e mezzo, i Figli di Don Bosco avevano operato, calando quelle cetre e che a me era stata riserbata la sorte di battezzare 27 discendenti di quella stessa tribù.

Poco prima mi era giunto l'ordine di trasferirmi a Nuova York. Quando mi congedai definitivamente dai confratelli, dalle suore e dagli Indi della Missione Maria Ausiliatrice, tutti mi accompagnarono al calar della notte, al dirupo del fiumiciattolo Napegue, e mentre la canoa scivolava sulle acque tranquille, gli Indi intonarono il canto del Mese di Maria: "*Venid y vamos todos*". L'eco delle loro voci mi ricordava lo stesso canto intonato da me cinque anni prima in quella notte tra gli Indi "Chamacocos" di Puerto Voluntad.

## DALLE FORESTE AI GRATTACIELI

**Salto quasi mortale.**

**E**ffettivamente quasi lo è il salto improvviso dai boschi del « chaco » ai grattacieli di Nuova York; dalla fiorita primavera dell'Uruguay in novembre, al preludio freddo e umido dell'inverno di quella metropoli; dalla vita calma e allegra dell'ambiente latino alla vertigine della vita febbrile e stimolata dall'« affare » in quella terra; dal melodioso parlare romantico-spagnolo al gutturale e aspro anglosassone; dalla rete d'oro di relazioni e amicizie, risultato di una convivenza di trentaquattro anni nell'Uruguay, all'ambiente sociale interamente sconosciuto degli Stati Uniti.

Salto quasi mortale, in verità; però non per l'obbedienza religiosa le cui ali non conoscono distanza.

L'obbedienza è la base e il vertice della vita religiosa, e obbedire è sempre regnare e trionfare.

Senza dubbio nella parte umana sentii il duro contrasto tra lo sbarco in luoghi affatto nuovi, in mezzo a gente non conosciuta, e il commiato affettuoso ed entusiasta di centinaia di allievi, ex-allievi, cooperatori e ami-

ci allineati sul molo di Montevideo, agitanti bianchi fazzoletti mentre la nave si allontanava con me tra il susseguirsi delle note tanto familiari della Banda delle Scuole Professionali « Don Bosco ».

Una sola cosa non mi fu estranea nello sbarcare: le braccia e il sorriso fraterno dei Confratelli, che nel nome e nell'amore di Don Bosco erano venuti a ricevermi.

Poche volte apprezzai tanto la fraternità salesiana come in quei momenti.

### **Nel nuovo ambiente.**

Subito compresi che era mio dovere adattarmi all'ambiente, ai costumi e alla lingua del paese, nel quale mi erano stati affidati gli interessi salesiani. Avevo presente nel mio spirito il noto proverbio: « Se sei a Roma, abituati a vivere alla romana ».

Per gli organi vocali all'età di 52 anni non è facile masticare l'inglese. Però il bisogno ha faccia di eretico. Non avrei potuto nè compiere i miei doveri, nè propagare il nome e l'opera di Don Bosco, nè attrarre la simpatia della gente, se non parlando la loro lingua, poichè la parola è il miglior legame tra le anime.

Non vi era ancora alcuna casa di formazione nell'Ispezzoria; un gruppetto di novizi era ospitato in un angolo del nostro collegio nella città di Goshen, N. Y. Era necessario crearne una.

Non esisteva negli Stati Uniti una biografia popolare di Don Bosco per la gioventù. Bisognava scriverla.

Non si conosceva abbastanza l'opera di Don Bosco nei grandi seminari degli Stati Uniti, dove la gioventù eccle-

siastica l'avrebbe portata nel cuore per poi propagarla nel futuro apostolato sacerdotale.

Una bella proprietà prossima alla città di Newton sulle alture dello Stato di New Jersey fu il posto scelto per la casa di formazione che due anni dopo il Delegato Apostolico Mons. Fumasoni Biondi, ora cardinale, benediceva solennemente.

Al Rev.do P. Neil Boyton S. J. toccò la soddisfazione di scrivere una splendida biografia di Don Bosco per la gioventù, con una prefazione del celebre uomo di stato Al Smith, pubblicata in varie edizioni.

Io stesso, col mio elementare inglese, percorsi i principali seminari, ossia quelli di Nuova York, Newarh, N. J., Rochester, N. Y., Toronto (Canadà), Milwaukee, Wis., Chicago, Ill., Baltimore, Md. Era sorprendente l'interesse suscitato dalla mia parola quando era di scena Don Bosco.

Mi rincresceva una cosa sola: la morale impossibilità di aprire Oratori festivi nei nostri collegi, per la rigidità della giurisdizione parrocchiale, che non permetteva ai fanciulli delle parrocchie vicine d'accorrere all'Oratorio. Don Bosco ci suggerì una sostituzione: i Campeggi estivi. Si tratta di luoghi ove si concentrano turbe di ragazzi, in montagna o in riva ai laghi, per un po' di vacanza allegra e salubre. Istituimmo perciò con grande esito un campeggio estivo ispirato al sistema preventivo di Don Bosco.

Mentre detto queste pagine, quattro campeggi estivi funzionano nei dintorni di Nuova York, e migliaia di giovani li popolano divertendosi e migliorandosi nel nome di Don Bosco.

## La glorificazione.

Questa propaganda salesiana, con quella già esistente quando io giunsi colà, sbocciò in una trionfale glorificazione di Don Bosco nella festa della sua Beatificazione, celebrata sotto gli auspici del Cardinale Hayes, Arcivescovo di Nuova York, nella Cattedrale di San Patrizio.

Dal pulpito, di fronte a un uditorio che stipava il duomo, il dotto vescovo di Buffalo, N. Y., Mons. W. Turner, pronunciò il panegirico di Don Bosco, intrattenendosi sul « Sistema Preventivo ».

« Espressione, non impressione », fu la sintesi del suo dire. Le buone qualità dell'educando devono germinare con spontaneità e naturalezza, come un fiore, fecondate dalla religione e dall'amore vigilante e paterno dell'educatore; non devono venir imposte dall'esterno, come qualcosa di fittizio e artificiale, per il timore del castigo e il rigore dell'autorità. Quello rimane nella vita, questo può avere reazioni pericolose nell'educando appena cessi l'influsso dell'autorità.

Durante l'agape fraterna in uno dei grandi alberghi della metropoli, voci autorevoli ed amiche completarono le lodi a Don Bosco e all'opera sua.

Quanta soddisfazione nel cuore dei Salesiani e di chi detta queste righe, nell'ascoltare tali voci!

**Bella Italia...**

**L**a chiamata del Superiore, la Beatificazione di Don Bosco e la dolce voce inestinguibile della Patria, mi portarono in Italia dopo venticinque anni di assenza.

Quando la nave « Roma » entrò lentamente una luminosa mattina di maggio nella baia di Napoli, satura di bellezza, di storia e di leggenda, sentivo vibrare nell'anima mia la strofa del Monti:

« Bella Italia, amate sponde  
pur vi torno a riveder;  
trema il petto e si confonde  
l'alma oppressa dal piacer ».

Al vederci passare in carrozza per le vie di Napoli vestiti in borghese, i ragazzi ci segnavano a dito e con una smorfia dicevano a voce alta: « I protestanti! ».

È vero che « l'abito non fa il monaco », ma la veste è la divisa e lo scudo del sacerdozio.

Mi sale alla memoria un fatto semplice ed eloquente, capitato in un paese della Sicilia durante l'occupazione militare degli alleati. Una fanciulla s'indugia a guardare con certo interesse il cappellano militare canadese sedu-

to su di una jeep, con la sigaretta in bocca e il colletto romano.

Gli dice la fanciulla: « Tu non sei sacerdote, perchè non porti la veste! ». « Sì, risponde il cappellano; me la metto quando vado a celebrare ». « Tu non sei sacerdote cattolico, perchè i preti non fumano », insiste la fanciulla avvicinandosi un poco. « Fumo adesso per causa della guerra », spiega il cappellano. « Tu sei ammogliato? ». « No, fanciulla, io sono sacerdote ». La fanciulla si avvicina al cappellano e gli bacia rispettosamente la mano.

La veste, la mortificazione e il celibato sono tre segni che il popolo esige dal sacerdote.

### Sotto la cupola di San Pietro.

Quale cuore salesiano non sobbalzò di gioia e quali occhi non si riempirono di lacrime, al contemplare il Padre nella gloria del Bernini durante la Messa papale, sotto la cupola di San Pietro, il 2 giugno 1929?

Mai sentii così profondo l'orgoglio e il privilegio di essere suo figlio, come durante quegli'istanti.

Ero ospite in quei giorni, con altri salesiani, della vecchia Casa Generalizia della Compagnia di Gesù, in via « Sancti Spiritus », a un passo da San Pietro.

Nella nuova e moderna Casa Generalizia mi incontrai col Generale della Compagnia, Padre Ledochowski, il « Papa Nero » della leggenda liberale-massonica.

Quanto affabile e semplice era il suo tratto!

Gli domandai: « Padre, perchè non onora con la sua presenza la nostra mensa in uno di questi giorni per noi così gloriosi, nell'Ospizio Sacro Cuore, al Castro Pretorio? ».

« Con grandissimo piacere, se il vostro Superiore Generale m'invita ».

Don Rinaldi mi affidò l'onorevole missione di accompagnarlo, e fu accolto e trattato con gli onori dei Principi della Chiesa.

Più tardi dirò quanto utile mi sia stato questo felice contatto con il Padre Generale della Compagnia di Gesù.

### **Per la santa povertà!**

Il mercoledì seguente celebrai la messa sulla tomba di San Francesco nel suo Santuario di Assisi.

Che impressione profonda e salutare si prova nel celebrare sulla tomba dei Santi! L'avevo sperimentata anni addietro sulla tomba di San Benedetto a Montecassino. La provai, più tardi, sulla tomba dei Papi Martiri nelle Catacombe di San Callisto, e, specialmente, fino alle lacrime, presso il corpo del nostro Padre canonizzato, al suo altare nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

Dopo la messa, dimenticando la colazione, mi misi a percorrere le vie di Assisi che ancora conserva, con le memorie del Santo, l'aspetto medioevale della prima metà del secolo XIII.

Mi pareva sentirmi camminare al fianco il Santo Francesco dei *Fioretti*, nella predica del buon esempio.

Nel magnifico tempio di Santa Chiara, quasi deserto in quei momenti, rivolsi una domanda a un sacerdote che passava frettoloso al mio fianco.

« Scusi, — mi rispose; — sono anch'io di passaggio ».

« Religioso? ».

« Sì, Salesiano dai piedi alla testa. E lei? ».

Ed io gli replicai con enfasi: «Salesiano anche, viceversa, dalla testa alla punta dei piedi».

C'incontrammo di nuovo alle falde del monte nel convento di San Damiano, colmo anch'esso di memorie del Santo. Salimmo assieme alla città. Il sole, la sete e l'insegna d'una locanda ci portarono a chiedere un rinfresco.

«Ho qualche cosa di meglio per loro» ci disse il locandiere, un omone dal viso aperto e sorridente. «Loro sono Salesiani», aggiunse affermativamente.

«Perchè?» gli chiedemmo. «Perchè i miei figli sono educati nel collegio salesiano di Frascati, vicino a Roma», fu la spiegazione.

Effettivamente ogni famiglia religiosa ha una fisionomia tutta sua, come ogni famiglia naturale. Il Salesiano l'ha diversa dal Gesuita, dal Cappuccino, dal Redentorista, da altri. Gli stessi Fondatori hanno una fisionomia peculiare dentro quella generica e comune della santità. Chi confonderebbe Don Bosco con Sant'Ignazio, Sant'Alfonso con San Francesco?

Il locandiere ci riconobbe istintivamente. Mise sul tavolo davanti a noi una bottiglia e qualcosa in più, dicendo con enfasi: «È di quello buono di Frascati!».

In verità è un vino che scivola soave e delizioso giù per la gola; ma, come per tutti i vini di quella zona romana, nello stomaco il suo effetto si biforca: una parte scende ai piedi per mettervi le ali e l'altra sale al cervello per colmarlo di ilarità.

Stavamo per alzarci quando fui messo in allarme dal soppraggiungere del nostro uomo: reggeva con ambe le mani una grande focaccia, preparata da sua moglie «per i Salesiani», e aveva sotto il braccio un'altra bottiglia.

Siccome gli effetti del « Frascati » si facevano già sentire, controllavo la nuova bottiglia per non oltrepassare i limiti. Volevo lasciarla a metà. Ma il mio compagno, buon salesiano e buon piemontese (il Piemonte è il regno del buon vino), obiettò: « Veda, siamo nella patria di San Francesco, il santo della povertà. Siamo religiosi e il voto di povertà ci proibisce qualsiasi spreco ». Parlava con lo sguardo fisso alla bottiglia, ed erano così convincenti le premesse del suo sillogismo, e la conclusione fluiva così naturalmente, che anche la seconda bottiglia evaporò nel nome della santa povertà!

Tutti e due camminavamo leggeri e allegri lungo le vie di Assisi verso la stazione, per riprendere il viaggio alla volta di Torino, dove ci aspettava la seconda glorificazione del Padre, la domenica seguente.

### **Sotto la cupola di Maria Ausiliatrice.**

Quando morì Don Bosco, la legislazione allora vigente non permise che il suo corpo rimanesse nel suo Oratorio e nella sua Valdocco (la Valle dei Martiri). Fu necessario trasportarlo fuori città, al Seminario delle Missioni in Valsalice (Valle dei salici).

Là, nella sua tomba, continuò a vivere e a parlare all'interminabile processione di pellegrini e alle generazioni giovanili salesiane che le si andarono succedendo attorno. Là aveva parlato anche a me per la prima volta nell'ottobre del 1892.

Quando giunsi a Valsalice, la bontà del mio compagno Don Giraudi, del Capitolo Superiore, mi ottenne a tito-

lo di privilegio di riaprire l'urna già chiusa, concedendomi di posare le labbra sulla fronte benedetta del Padre.

La morte e il tempo avevano lasciato sulla salma benedetta il loro segno, ma, con sorpresa di tutti, si era conservato il cervello, dal quale erano sorte tante idee ed iniziative di amore a Dio e al prossimo. Nel darci la « Buona notte », Don Rinaldi ci disse: « Non si conservò il cuore, organo del sentimento, spesso cieco e fluttuante come le onde del mare. Dio permise che si conservasse il suo cervello, strumento della ragione che, illuminata dalla fede, ci dà la rotta sicura attraverso il mare della vita ».

È impossibile descrivere il ritorno trionfale di Don Bosco al Santuario di Maria Ausiliatrice, dove, più che una tomba, lo attendeva un altare; sfilava l'interminabile processione, precedendo e seguendo il corpo di Don Bosco, tra due barriere umane che alternavano preghiere, canti ed acclamazioni.

In quei momenti mi sembrava che un grande arcobaleno unisse la cupola di San Pietro con quella di Maria Ausiliatrice e che il nome di Don Bosco vi fosse scritto con lettere cubitali.

Era la sua glorificazione totale a Roma, quella delle sue virtù e della sua opera; a Torino, quella del suo santo corpo, logorato fino allo struggimento nella pratica eroica delle virtù e nella realizzazione della sua opera geniale.

Dio voglia che mai si spenga nell'animo dei Salesiani l'eco della parola di Papa Pio XI nel cortile di San Damaso: « Don Bosco vive e deve sempre continuare a vivere tra i suoi figli »; e neppure l'eco dell'inno « Don Bosco ritorna » cantato da diciottomila allievi ed ex-allievi salesiani che sfilavano in testa alla processione.

## « IL MONTE DI SAN PATRIZIO »

**Attraverso il Canale della Manica.**

**I**n luglio ritornai alla mia Ispettorìa dell'est negli Stati Uniti, passando per l'Inghilterra e l'Irlanda. Alla stazione centrale di Londra un gruppo di Salesiani, allievi ed amici, attendevano l'Ispettore dell'Inghilterra Don Enea Tozzi e me che lo accompagnavo. Con Don Enea, modello del figlio di Don Bosco, avevo frequentato i miei studi a Valsalice.

Ci trasferimmo alla casa ispettoriale di Battersea, il rione più popolare di Londra. È sempre nei sobborghi, tra le classi umili che il seme salesiano germina ed estende i suoi rami. Nella aristocratica « City » di quella capitale, la pianta salesiana sarebbe appassita.

Quanta soddisfazione provai nel vedere che lo spirito di Don Bosco era penetrato anche là con l'Opera Salesiana, malgrado le distanze e le differenze razziali. Segno evidente della cattolicità dello spirito del nostro Padre!

Il motivo principale che mi aveva portato in Inghilterra era quello di passare poi in Irlanda, terra feconda di vocazioni, per rifornirmi di qualche elemento per la casa di formazione di Newton, Nuova Jersey.

Attraversai pertanto il Canale di San Giorgio in compagnia di Don Patrizio O'Leary della mia Ispettorìa. A Dublino ci separammo: egli proseguì verso il sud dell'isola per rivedere la sua famiglia ed io verso la città di Limeryck nell'Ovest per visitare i colleghi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

### **Nell'isola verde.**

Percorrendo in treno i verdi e bei campi dell'Irlanda, compresi il motivo del nome che le si dà. Il clima soave, effetto della corrente del golfo che la bagna ad occidente, le conserva una vegetazione perenne.

Per chi sa la storia di quell'isola, è preferibile l'altro nome di « Isola martire ». Fin dai miei primi studi avevo imparato a conoscere e ad ammirare questo popolo che, convertito da San Patrizio verso la metà del secolo V, ricevette da lui quel meraviglioso spirito missionario che irradiò la luce del Vangelo, e più tardi, con la sua dispersione nel mondo a causa della persecuzione protestante, illuminò tutta la terra con lo splendore della cattolica fede.

A Limeryck andai in Municipio per recare a un impiegato il saluto di un figlio salesiano della mia Ispettorìa. Quel brav'uomo rimase così contento che volle ricambiarmi la cortesia con una ricompensa singolare. Mi condusse nella sala delle sedute dicendomi: « Voglio farla sindaco di uno dei più antichi municipi dell'Irlanda! ». E così dicendo estrasse dalle rispettive custodie la catena e il bastone, simboli dell'autorità sindacale. Dopo avermi cinto quella al collo e dato da impugnare questo, mi fece

sedere solennemente sul seggiolone della prima autorità.

Alla mia destra era appesa alla parete una magnifica pittura di un giovane in costume nazionale. « Chi è? » domandai.

Quel buon uomo fu preso da viva commozione nel narrarmi che quel giovane, sindaco della città, era stato assassinato brutalmente di notte, nella sua stessa casa, davanti alla sua sposa ed ai suoi figliuoli, durante la feroce lotta civile tra i persecutori e la valorosa gioventù irlandese. Ultimo episodio della persecuzione secolare, iniziata dal re Enrico, condotta con estrema violenza da Olivero Cromwell e dalla regina Elisabetta, e finita felicemente con le leggi di emancipazione al principio del secolo scorso. *Dei vicinesi di noi*

Quante volte in quei giorni ricordai con ammirazione l'eroismo cattolico di quella nazione e del suo clero, nei tempi in cui il sacerdote era perseguitato a morte e la Messa considerata come una cerimonia diabolica. Anche per l'Irlanda era giunta l'aurora della libertà religiosa e civile.

### **Benedetta zia!**

L'ambiente scolastico della piccola cattolica Irlanda è talmente saturo di scuole che difficilmente vi si possono infiltrare congregazioni nuove. Malgrado ciò vi funzionavano già due scuole agricole salesiane, una vicino a Dublino, l'altra presso Limeryck, e inoltre una scuola Elementare delle Figlie di Maria Ausiliatrice limitata però fino alla sesta classe.

« Perchè soltanto fino alla sesta classe? » domandai alla

buona direttrice. « Per ordine superiore... » fu la risposta.

Il giorno dopo trovandomi con S. E. il Vescovo accennai prudentemente alla mia sorpresa davanti a quella limitazione. Mi rispose con una sonora risata e con una ragione che mi confermò nell'idea della saturazione scolastica.

« È il divieto della zia! » continuò a dire con un'altra risata. Poi con voce calma, come se l'ombra " amletica " della zia fosse sorta alle sue spalle, aggiunse: « Ma è un divieto che non durerà ».

In poche parole, la zia era una veneranda suora, direttrice del Collegio di maggior prestigio di Limeryck. Essa si era allarmata per la popolarità e la crescente simpatia conquistate dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte da poco tempo. Le fanciulle accorrevano come le mosche al miele. Potevano quindi divenire pericolose rivali!

« Benedetta zia! » dissi tra me, ed aggiunsi subito: « Benedetto sia lo spirito di Don Bosco e il Sistema Preventivo di educazione, che ha convertito le Figlie di Maria Ausiliatrice in pericolose rivali di un Collegio nel quale predomina probabilmente l'autorità ».

E non solo nel Vescovo, ma anche in una numerosa assemblea di Cooperatori Salesiani tenuta a Limeryck in occasione della mia presenza, potei constatare il grande amore degli Irlandesi per Don Bosco e per la sua opera. Alcuni dei presenti avevano assistito alla beatificazione del Padre e narravano le loro impressioni con la più profonda commozione. Io che conosco gli Irlandesi a motivo dei miei lunghi ed ultimi contatti con essi, posso assicurare che con gli aiuti di quel generoso popolo Don Bosco e l'opera sua avanzeranno molto nel mondo.

## Verso il Monte di San Patrizio.

L'ultima domenica di luglio è la data del pellegrinaggio nazionale dell'Irlanda al Santo Monte di San Patrizio presso West Port, sulla costa dell'Atlantico, e anch'io vi fui trascinato dalla divozione e dalla curiosità.

Per un sentiero sassoso che arrampicava fino alla vetta, alta circa 600 metri, iniziammo la salita sotto una pioggia persistente che il vento freddo dell'Atlantico faceva penetrare fino al midollo.

Salivano uomini, donne e giovanotti, e parecchi a piedi scalzi, fino a sanguinare sulle pietre aguzze. Quando più tardi osai criticare quella dolorosa penitenza, mi si rispose in tono di rimprovero: « Lei, straniero, non conosce l'Irlandese. Quando vogliamo far penitenza, facciamo un pellegrinaggio e, quando vogliamo divertirci, cantiamo, balliamo e beviamo un sorso! ».

Dissi messa con tanta divozione all'una pomeridiana nel piccolo Santuario edificato là dove il gran Santo soleva fare la sua quaresima di penitenza. Mentre celebravo, sentivo nell'ambiente il fervore ardente dei pellegrini stipati nel tempio, e il ricordo dei pellegrinaggi secolari delle generazioni irlandesi a Crough Patrick (Monte di San Patrizio) infiammava maggiormente la mia devozione.

Scendemmo dal Santo Monte sotto la stessa pioggia e con lo stesso vento freddo. Però trovammo una ricompensa nell'ospitalità del Vicario Foraneo che offrì un vero banchetto a tutti i sacerdoti pellegrini.

Ritornando a Limeryck al calar della notte, nell'attraversare i campi della Contea di Connaught, risuonava alle mie orecchie l'eco del diabolico dilemma di Cromwell,

quando sfrattava gli Irlandesi dalle fertili campagne dell'Est, destinate ai suoi sbirri, lasciando ai poveretti quelle sterili dell'Ovest: « Al Connaught o all'inferno! ».

La voce del tiranno si sprofondò nella condanna della Storia e sull'oppressa stirpe di San Patrizio albeggiò finalmente con Edmondo di Valera l'aurora della riparazione e della libertà.

Tornato in Inghilterra, da Oxford, la Città Universitaria, nella quale passai qualche ora nei Collegi dei nostri confratelli e delle suore, mi diressi qualche giorno dopo a Southampton, per imbarcarmi sull' " Aquitania " che levò le àncore dopo mezz'ora con rotta a Nuova York.

A ELEGGERE IL RETTOR MAGGIORE

**Con il Padre Wynhoven.**

« È l'Ispettore salesiano, lei? »

« Per servirla ».

« La Divina Provvidenza ha voluto farmela incontrare ».

Così parlava un sacerdote che era stato taciturno durante tutta la cena, mentre il transatlantico inglese slegava le amarre per iniziare la sua lenta traversata delle acque del fiume Hudson, nel porto di Nuova York, una sera di maggio del 1931.

Salimmo sul ponte della nave, quando improvvisamente un immenso splendore, diffuso per tutte le parti del cielo, si irradiò come per arte magica dalla gran metropoli convertita in un mare di luce. Sopra di essa emergevano come torce gigantesche i grattacieli. La fiaccola della grande statua della Libertà, che quasi sfiorammo al passare, in loro confronto sembrava la luce di una lucciola.

Mentre la nave avanzava sicura nell'estuario del fiume, si percepivano sulle due sponde, ma specialmente su quella orientale, le irradiazioni luminose proprie delle cit-

tà industriali e a sinistra quelle più tenui e remote dei centri estivi di Long Island.

Nel frattempo il P. Wynehoven mi aveva proposto ed esposto il suo problema.

Mi sentii subito di fronte a una spiccata personalità sacerdotale. Nato in Olanda, figlio unico di genitori profondamente cattolici, era stato educato in un seminario del Texas (Stati Uniti), per esercitare più tardi un fecondo apostolato nell'Archidiocesi di Nuova Orléans, sul delta del Mississipi.

Con la cooperazione generosa dei suoi amici aveva investito circa un milione di dollari nella costruzione di un grande asilo per orfani d'ambo i sessi « Hope Haven » (Porto Speranza), in un sobborgo di quella città. Però non aveva trovato uomini capaci di educare e di « domare » i duecento orfani provenienti dai bassi fondi della capitale. Era quello un insuccesso educativo che amareggiava la vita del buon P. Pietro Wynehoven.

« Ho pensato a Don Bosco, e lei è l'uomo che io cerco ». Gli diedi il libretto delle nostre Regole affinché si formasse un concetto chiaro dello spirito, del programma e dei metodi educativi salesiani. Il giorno dopo aggiunse: « questo è l'ideale ». Al separarci nel Porto di Cherbourg (Francia), gli promisi nuovamente che avrei raccomandato la sua opera ai Superiori di Torino. Ed io era appunto diretto là per partecipare al Capitolo Generale e alla elezione del nuovo Rettor Maggiore.

Pochi mesi prima avevano trovato morto, seduto alla sua scrivania con il capo reclinato su di un libro, Don Rinaldi, il Rettore Maggiore della Beatificazione e della « Paternità ».

Mi pare ancora di vedere il suo volto illuminato da un sorriso paterno e conservo nell'anima le sue parole colme di quella paternità che è la massima virtù del Superiore salesiano.

Il suo antecessore, Don Albera, fu il Rettor Maggiore della pietà, e Don Rua, il primo successore e l'«*alter ego*» di Don Bosco, fu il Rettor Maggiore della santità profonda e un tantino austera. Questi soleva chiamarmi « il mio poeta », a causa di alcuni versi che gli avevo recitato nel suo giorno onomastico a Valsalice e di cui mi ricompensò un po' più tardi con una benedizione di Maria Ausiliatrice che mi guarì un malessere agli occhi, perduti poi per trascuratezza in quest'ultimo periodo della mia vita.

Viaggiava con me il salesiano Don Ermanno Koch, che avrei poi lasciato nella sua città natale, Monaco di Baviera, dove trovò la morte invece della salute. Dovetti così attraversare la Francia, la Germania e l'Austria per giungere in Italia attraverso località storiche, le quali rievocavano le mie lezioni di Storia Universale nella Casa di formazione dell'Uruguay. Quanto mi convinsi in quel viaggio che la Geografia è l'occhio destro della Storia!

### In pieno Capitolo Generale.

Era la seconda volta che assistevo a questa suprema assemblea dell'organismo salesiano, magnifica espressione della libertà di parola e della sorprendente trasfigurazione di interessi nazionali e particolari in quello cattolico e universale della Famiglia salesiana ancor satura della tradizione e dello spirito del Fondatore. Ivi par-

lano tutte le nazioni e tutte le razze per bocca di uomini che provengono fin dai confini estremi del mondo: però la varietà si armonizza sempre nell'unità.

Un episodio, in apparenza insignificante, del Capitolo Generale anteriore, lo conferma. Si esaminavano i mezzi preventivi e i rimedi contro la febbre influenzale nei nostri Collegi. Non so perchè, la si soleva chiamare « spagnola ».

Un Ispettore salesiano espose le sue idee al riguardo di tale « spagnola ». D'improvviso alle sue spalle scattò un Ispettore della Spagna, il quale con marcato accento navarrino gridò: « Macchè spagnola d'Egitto! Dove ne ha trovato lei l'atto di battesimo? ». Una risata generale salutò l'interruzione vivace del buon Don Marcellino Olachea, più tardi Vescovo di Pamplona, oggi Arcivescovo di Valenza e lustro dell'Episcopato Spagnolo.

« Calma, Marcellino, calma! » esclamò sorridente dal tavolo della presidenza, il Rettor Maggiore Don Rinaldi, che lo aveva avuto allievo a Barcellona. Il buon Don Marcellino non solo si era calmato, ma aveva pure associato la sua risata a quella di tutti gli altri. Il patriottismo spagnolo era rimasto assorbito dal sentimento internazionale della Famiglia salesiana.

Allo scrutinio mi toccò leggere i nomi degli eletti, prendendoli dall'urna. Però non si trattò di nomi, ma del quasi unico nome Don Pietro Ricaldone: e lo andai ripetendo con intima soddisfazione dell'anima mia, al veder concentrata nel più perfetto rappresentante di Don Bosco la volontà collettiva del Capitolo Generale.

Lo avevo conosciuto per la prima volta a Montevideo quale visitatore dell'America latina nel 1908. Si poteva

fin d'allora pronosticare in lui il futuro Rettor Maggiore; il Rettor Maggiore della Canonizzazione e di quella multiforme azione educativa, catechistica e missionaria, che lo portò, sulle ali di uno zelo ardente, dalla Patagonia al Giappone e gli riflettè in fronte la gloria del Padre canonizzato la Pasqua del 1934.

Un semplice ricordo personale. Lo visitai a Torino verso la fine di giugno del 1939. Gli chiesi un'udienza. « Vieni domani mattina nella Sala Capitolare, dove sarò solo, prima della riunione del Capitolo Superiore ». Ivi lo trovai mentre stava scrivendo una lettera.

Io intanto contemplavo i quadri delle pareti tra i quali ce n'era uno misteriosamente coperto da un velo. Quando stavo per alzarlo: « No, mi disse, non toccarlo ancora! ». Ritirai la mano con sorpresa e centuplicata curiosità. Dopo qualche istante mi disse: « Senti, figliuolo. Una notte non mi lasciava dormire l'idea insistente di creare sulla collina dei « Becchi », culla di Don Bosco, un assieme di edifici e di opere che fossero la sintesi del programma paterno. Lo concepì e lo esposi a un artista torinese che riprodusse il mio ideale nella forma che vedrai »: e rimosse il velo. Al veder l'imponente complesso di edifici che circondavano la grande basilica centrale di Don Bosco, mi sfuggì un'esclamazione: « Utopia! Utopia! ». Per la mia bocca parlava la grettezza del giudizio umano. Ma Don Ricaldone, l'uomo di Dio, soggiunse: « La Provvidenza mi ha mandato i mezzi, e vedrai domani l'inizio della realtà ».

Infatti il giorno dopo in compagnia dell'Economo Generale, il mio caro compagno Don Giraudi, là dove tanti anni prima avevo veduto la solitaria collina dei Becchi, tro-

vai un'enorme costruzione destinata a Scuola di Arti Grafiche: edifici che sarebbero stati completati con i rimanenti in progetto, se non fosse scoppiata, pochi mesi dopo, la seconda guerra mondiale.

Tale è l'attuale Rettor Maggiore, l'uomo che sostiene imperterrito, sotto lo scoppio delle bombe, la bufera della guerra senza muoversi dalla Casa Madre e dalla Basilica di Maria Ausiliatrice.

La sua mano ottuagenaria continua ancora a reggere, ferma, il timone della nave salesiana.

**Sulla sua sponda.**

**N**ella mia gioventù avevo letto con passione il romanzo *Renato e Attala* di Chateaubriand. La narrazione ha per scenario l'ampio panorama che si estendeva allora sulle rive del Mississipi. Vaste foreste e pianure; popolate quelle dagli Indi, e queste, verso il nord, da bisonti.

La penna del grande scrittore romantico vivifica la scena con intensi colori: contrasti di serene mattine e luminosi tramonti, oscure tempeste attraversate dal balenar dei lampi e dal fragore dei tuoni. Però sempre appare e riappare sullo sfondo del romanzo, come protagonista geografico, il nastro azzurro del fiume Mississipi, il « Padre dei Fiumi ».

Nella città di Memphis dove sostai qualche ora, scesi alla sponda del fiume e, sedutomi per lungo tempo sull'erba, ne contemplai le onde ed ascoltai nel loro mormorio la narrazione delle eroiche gesta missionarie dei Gesuiti, che avevo già ascoltato precedentemente sulle sponde del fiume gemello, il San Lorenzo, e sulla sponda dei Grandi Laghi dai quali essi emanano.

Chi avrebbe detto quando leggevo le pagine di Chateaubriand, che lo stesso impulso missionario che coprì di

gloria la Compagnia di Gesù, mi avrebbe portato un giorno al delta del Mississippi per stabilire fermamente l'opera di Don Bosco nella città di Nuova Orléans?

### **Fiscale, giudice e carnefice.**

Quando mi trovai nella nostra Casa di Tampa (Florida) nel dicembre del 1931, domandai per lettera al P. Wynehoven già ritornato dall'Olanda a Nuova Orléans, se persisteva nell'idea della presenza dei Salesiani in quella città. Volevo evitare, in caso negativo, un viaggio con perdita di tempo e di denaro. La sua risposta immediata, in tono di celia, fu: « O viene subito o verrò io a Nuova York a spararle un colpo! » Uno sparo di amicizia, s'intende.

Due giorni dopo mi ospitava in Hope Haven (Porto Speranza) la grande opera di P. Wynehoven. È formata da un imponente complesso di edifici divisi da una larga strada, destinati alcuni alle orfane ed altri agli allievi.

Erano preposti all'opera due sacerdoti secolari di cui uno era amico degli allievi, mentre l'altro seguiva nell'educazione dei ragazzi il sistema repressivo, che disgraziatamente predomina ancora in moltissimi istituti. Quest'ultimo, un degno sacerdote tedesco, parteggiava per quella disciplina, che trattava i ragazzi come veri puledri da domarsi con la sferza, perchè le carezze non bastano. Egli aveva preso per modello un educatore, connazionale ed amico suo, il quale a capo di un istituto di educazione, esercitava allo stesso tempo l'ufficio di fiscale, di giudice e di carnefice. « Era il vero tipo dell'educatore — così mi spiegava in tono laudatorio il bravo prete, fautore del sistema repressivo —

e aveva per motto : « Senza sangue non s'impara! ». Seduto su di una poltrona, con il presunto colpevole di fronte, incominciava un severo interrogatorio. Scoperta la sua colpevolezza, dettava la sentenza, ordinandogli di staccare dalla parete di fronte una delle tre cinghie ivi appese, e precisamente quella della lunghezza corrispondente al grado della colpa. Pronunciata così la sentenza, lo stesso giudice si trasformava in carnefice, eseguendola con un numero prestabilito di colpi, il cui eco schioccava attraverso la finestra all'udito degli allievi riuniti all'esterno di essa, muti di terrore. Ogni colpo era accompagnato da un sordo gemito della vittima ».

Nel farmi questa descrizione, gli occhi del mio interlocutore raggiavano di una luce sinistra che mi faceva rabbrivire.

Mi accomiatai da lui con il proposito ancor più fermo di sostituire questo sistema repressivo, con il preventivo che Don Bosco ci ha lasciato.

A Hope Haven, quando nei momenti liberi di ricreazione, seguendo l'esempio del Santo, mi sedevo all'ombra degli alberi intrattenendo familiarmente la turba di ragazzi con fatti interessanti ed allegri scherzi, e più ancora quando lasciavo loro intravedere la possibilità di portare tra di essi Don Bosco, vedevo brillare nel loro volto tutta la speranza messianica di un « Nuovo Testamento ».

Approfittai dei pochi giorni della mia permanenza nella Città per fondarvi un gruppo di amici e Cooperatori, e non ebbi a pentirmene, anche perchè, proprio in questi stessi giorni, alla distanza di quindici anni, uno di essi mi ha inviato un assegno di cinquemila dollari urgentemente necessari per una prossima fondazione salesiana.

Al congedarmi i ragazzi mi gridarono in coro: «Porti Don Bosco, ci porti Don Bosco!».

### **La metamorfosi.**

Vi ritornai ai primi di Settembre dello stesso anno 1932 con un gruppo di Salesiani guidati da Don Celestino Moskal, l'uomo ideale di quella missione. Infatti vi attende ancora, dopo tre lustri.

Rimasi con i miei confratelli per un mese e subito notammo il cambiamento dell'atmosfera. Al terrore subentrò la confidenza e l'amore. Al banco degli accusati, l'ufficio del Padre, del buon Padre Direttore. Alle tre cinghie, l'assistenza preventiva e fraterna. Alle frustate la frequenza sempre maggiore dei Santi Sacramenti.

Il P. Wynehoven ne fu arcicontento e con lui tutti gl'interessati alla sua grande opera.

La figura terribile del fiscale, giudice e carnefice era stata sostituita da quella amabile e paterna di Don Bosco, il più grande pedagogo dei tempi moderni.

Quando mi accomiatai dai ragazzi, mi ringraziarono quasi con le lacrime agli occhi. La metamorfosi era in corso.

Il carcere si era trasformato in una famiglia salesiana.

### **Tomba e santuario.**

Ritornai l'ultima volta a Hope Haven, come Vescovo, nel 1941 per tesservi il panegirico di Don Bosco in occasione dell'inaugurazione del magnifico santuario eretto

in suo onore, che domina la vasta opera educativa di Hope Haven.

Ivi ora egli è il re. Gli allievi d'ambo i sessi accorrono tutti i giorni a celebrare le funzioni del Santo, loro padre e amico. Sotto la direzione di Don Moskal l'antico asilo si è sviluppato in fiorente Scuola di Arti e Mestieri, dalla quale escono provetti artigiani e non poche buone vocazioni salesiane.

Qualche anno più tardi il fondatore di Hope Haven, già Monsignore Pietro Wynehoven, fu colto dalla morte mentre teneva una Missione nella città di Boston. Le sue spoglie riposano alla base di una grande statua del Sacro Cuore, di fronte al santuario di San Giovanni Bosco.

Se dovrò tornare a Hope Haven celebrerò la S. Messa per lui nel Santuario e reciterò una preghiera sulla tomba dell'indimenticabile amico, grande apostolo della gioventù abbandonata nella capitale della Luisiana.

**Il mio primo volo.**

Nel luglio del 1933 il Rev.mo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone mi scrisse: « Sua Eccellenza il Nunzio e il signor presidente della Repubblica di Santo Domingo (Antille) desiderano fondare una Scuola agricola o una Scuola di Arti e Mestieri salesiana. Va', osserva e informaci ».

L'ubbidienza non si discute: si compie.

Nel mattino del 15 agosto si staccava da Miami (Florida) l'aereo che doveva condurmi a Santo Domingo. Era il mio primo volo e fu storico per me e in parte anche per l'opera salesiana di quest'isola.

Presto apparve all'orizzonte la costa nord di Cuba, percorsa nel suo primo viaggio da Cristoforo Colombo, il quale non sbarcò a causa dei molti bassifondi e isolotti della costa, e proseguì, come il nostro aereo, verso l'est per arrestarsi nella costa nord, che battezzò col nome di « Spagnola ».

Anch'io mi trattenni per qualche ora a Porto Principe, capitale della Repubblica di Haiti. La sua popolazione nella quasi totalità discende direttamente dagli schiavi africani della colonia francese di Haiti. Il vento della Rivo-

luzione francese, al principio del secolo scorso, sollevò gli schiavi i quali colpirono a morte i loro padroni, e si proclamarono indipendenti. Il generale Leclerc, inviato colà da Napoleone, fu vinto dal clima, dalla regione montagnosa e dal valore dei suoi abitanti.

Quando giunsi alla Cattedrale volgeva al termine il Pontificale solenne per la festa del Santo Titolare. Il Tempio stipato di gente di colore aveva pure accolto il Presidente della Repubblica e tutto il Governo al completo. Profonda impressione mi fece quella messa cantata dal mio amico l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Le Gouaze. Intorno all'altare spiccavano le faccette nere di qualche dozzina di chierichetti in pieno contrasto con le loro vesti bianche.

Il breve contatto con il luogo e le persone mi fu molto utile più tardi. Ripreso il volo il giorno dopo, penetrammo in terra di Santo Domingo, che Cristoforo Colombo aveva definito « una meraviglia della natura ». E la definizione è davvero appropriata.

Alla chiesa parrocchiale di San Pietro di Macoris, dove ammarò l'idroplano, giunsi mentre si cantava il *Te Deum* per la festa nazionale e fui ricevuto fraternamente dal P. Giovannino, cappuccino, piccolo di corpo, ma di anima grande. Ebbi occasione d'incontrarlo di nuovo sei anni più tardi nella Casa Madre di Siviglia, dove poco dopo morì.

### **Cuore e borsellino.**

Nella capitale mi aspettava con le braccia aperte il Nunzio Mons. Giuseppe Fietta, grande amico e benefattore di questa Archidiocesi di Santo Domingo. Passati

due giorni, lo accompagnai alla città di Santiago, nella « Vega Reale » di Cristoforo Colombo che gli Indi chiamavano il « Cibao », a circa 170 chilometri dalla Capitale. È questa una delle regioni più belle e più fertili che io abbia veduto nelle mie lunghe scorribande per il mondo. Tutti i prodotti tropicali, cacao, caffè, tabacco, mais, canna da zucchero e ogni sorta di frutta si producono e riproducono in quel vero paradiso terrestre.

Attraversammo la città di La Vega, dove Bartolomeo de Las Casas, il padre degli Indi, fu ordinato sacerdote nei primi anni del secolo XVI. Così affermano gli storici. Di passaggio salutammo il « Santo Cerro » (Santo Colle), nido di memorie storiche di Cristoforo Colombo, il quale ingaggiò ivi battaglia contro gli Indi capitanati dal valoroso Caonabo.

Ci attendeva in Santiago il Signor Presidente della Repubblica, Dr. Raffaele L. Trujillo Molino. Al presentargli le mie proposte e condizioni per una Scuola di Arti e Mestieri, consistenti nella necessità di un vasto terreno nella Capitale e di una somma di denaro per la prima costruzione, mi disse: « Vada e scelga il terreno che più le piace. In quanto alla somma è molto quello che le occorre? ».

Gli risposi: « Non gliela fisserò io, Signor Presidente. Metta una mano sul cuore e un'altra al borsellino, ed ascolti quello che ambedue le diranno ».

Un lieve sorriso; una generosa offerta in denaro e un certificato di proprietà ceduta all'Opera salesiana, firmato da lui, avevano deciso in cinque minuti quella fondazione.

Pranzammo quel giorno con Mons. Fietta sul « Santo Cerro », presso il Santuario di Nostra Signora della Mercede. Di là si gode un panorama di bellezza indescrivibile. Si

distende ai piedi del Colle la « Vega Reale » (Vallata reale), incorniciata dalla sua esuberante vegetazione produttiva.

I grandi alberi di rosolacci, che stendono i loro rami a protezione del caffè e del cacao, si coprono di fiorellini rosei che costellano tutta l'estensione della valle come un manto di sposa.

Ci attendeva Don Fantino, sacerdote italiano, modello di virtù e di zelo, apostolo di tutta la regione e decoro del Clero della Diocesi.

Qualche giorno dopo, dalla città di Miami mandai una relazione favorevole al venerato Rettor Maggiore, ma ignoravo allora quali orizzonti di nuova vita mi avrebbe aperto quel documento.

Effettivamente un po' più tardi ricevetti l'ordine di tornare a Santo Domingo per dare inizio all'opera.

## SALTO NEL VUOTO? NO!

**Di ritorno.**

**D**opo che ebbi salutato sul molo di Nuova York il mio successore nell'Ispettorato e gli altri confratelli, il piroscafo « Coamo » iniziò la sua rotta per Santo Domingo con scalo a Porto Rico. Era il primo febbraio del 1934.

Mi ritirai nella cabina a considerare il mio avvenire. Viaggiavo soletto, verso un paese straniero e un clima strano, tra gente sconosciuta. Subito pensai che molti altri salesiani, e specialmente i pionieri, erano andati tutti verso l'ignoto. Però vi erano andati a gruppi in comunità. Io partivo proprio solo, a 58 anni di età, dopo averne trascorsi 40 nella dolce convivenza dei miei confratelli.

Un'ondata di nostalgia salesiana attraversò il mio essere.

Mai mi era apparsa così bella e fortunata la vita nella « famiglia » ideata e plasmata da Don Bosco sul modello della famiglia di Betania. A capo il Padre, il Buon Pastore, il Direttore, immagine di Gesù. Al suo fianco Marta, il Prefetto, che si affanna per l'ordine e il benessere ma-

teriale della famiglia. Ai suoi piedi Maria, il Catechista, la cui attività si svolge attorno al Tabernacolo, centro di attrazione per lui e, per mezzo suo, per tutta la casa. Gli altri lavorano nell'ambito del loro ufficio particolare sotto la soave direzione di questa fondamentale "trilogia".

Questa meravigliosa famiglia concepita da Don Bosco, della quale avevo goduto per tanti anni, rimaneva ora alle mie spalle!

Mentre detto queste righe, dopo quattordici anni, l'ho ancora alle mie spalle, ma con la ferma speranza di dover ritornarvi al tramonto, come le acque che escono dal mare per far ritorno al mare e morire in lui.

Un salto nel vuoto? No. Un atto di ubbidienza. Eri-gere presso la tomba che custodisce le spoglie del più grande scopritore, Cristoforo Colombo, l'altare del più grande Santo moderno, San Giovanni Bosco, no, non era un vuoto, ma una gloriosa missione affidatami dall'obbedienza.

Dopo una breve visita all'Isola di Porto Rico, sentinella delle Antille verso l'Atlantico, sbarcai nella Capitale di Santo Domingo dove mi attendeva a braccia tese l'Ecc.mo Nunzio Mons. Giuseppe Fietta.

### **I primi passi.**

Mio primo dovere era quello di propagare il nome, la vita e l'opera di Don Bosco, là dov'egli era appena conosciuto. Per questo mi servii della lingua e della penna, per conferenze pubbliche in tutto il Paese, per articoli sui giornali e su fogli di propaganda.

Due mesi dopo celebravo nel segreto del mio cuore la Canonizzazione di Don Bosco, nella Pasqua di quell'anno 1934. Quanti ricordi della Beatificazione, alla quale avevo assistito cinque anni prima! Quanto diversa per me questa celebrazione intensa, ma solitaria! Tutta la stampa si occupò dell'evento.

Poco dopo si iniziarono i lavori per la Scuola salesiana di Arti e Mestieri nella parte più alta ventilata e panoramica della città e, ciò che più importa, nel sobborgo più bisognoso di cura spirituale.

La superficie di oltre due ettari si estendeva dall'altra parte della strada per altro mezzo ettaro, riservato nei miei piani alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Col crescere della costruzione si faceva più ampia ed efficace per tutto il paese la propaganda salesiana. Ed ecco che, mentre passavano i mesi, cominciò a diffondersi una voce, che in un primo tempo mi parve incredibile, ma che poi si avvicinò sempre più alla realtà. Una mitra, cosa davvero impreveduta, sorgeva all'orizzonte...

Infatti la Chiesa Primaziale dell'America, questo è il titolo storico e giuridico dell'Archidiocesi di Santo Domingo, era stata governata ultimamente da Amministratori Apostolici; ma era un periodo di transizione che doveva chiudersi dando un successore all'ultimo Arcivescovo, l'illustre Mons. Dr. Adolfo Alessandro Nouel.

Come potevo io immaginare che le voci circolanti potessero avere il minimo riferimento alla mia povera persona? È vero che la divina Provvidenza per realizzare i suoi disegni si servì in tempi remoti anche dell'asina di Balaam.

Chi può scrutare i segreti disegni del Signore?

Intanto verso la fine del 1935 era terminata la prima parte dei lavori della Scuola salesiana di Arti e Mestieri.

### **Di nuovo ad Haiti.**

Mentre fervevano gli ultimi lavori attorno alla scuola, fui invitato dal Presidente di Haiti, M. Vincent, a progettare una fondazione simile in quella Repubblica.

In pochi giorni essa fu decisa. Venne scelto un vasto terreno nella parte più povera e bisognosa di Porto Principe, sulla riva della baia. Inoltre fu deliberato il prossimo invio di un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice per collaborare con i Salesiani mediante un Asilo ed un Oratorio festivo per le bambine.

Provvidenzialmente giunse in quei giorni a Santo Domingo il Rev.mo Don Antonio Candela, membro del Capitolo Superiore, in visita straordinaria. Era la prima mano salesiana che stringevo dopo più di un anno.

Il suo saggio consiglio, irrobustito dall'autorità della sua posizione, mise una base solida ad ambedue le fondazioni, della Capitale di Santo Domingo e della Capitale di Haiti.

Don Bosco consolidava sempre più il suo dominio nell'Isola prediletta da Cristoforo Colombo.

**A Kenscoff.**

**L**e voci popolari della mia candidatura ad Arcivescovo interpretarono in questo caso « la voce di Dio ».

Una chiamata dell'Ecc.mo Mons. Giuseppe Fietta da Porto Principe all'inizio del mese di Ottobre del 1935, mi costrinse a ritornare nuovamente in volo a quella capitale. Lo trovai con l'Arcivescovo di Haiti, Mons. Giuseppe Le Gouaze, e fui da essi invitato a trascorrere qualche giorno di villeggiatura in un paese chiamato Kenscoff a circa 1500 metri di altezza sulle montagne che coronano Porto Principe.

Vi passammo difatti tre giorni e fu tale e così generoso il trattamento usatomi, che ora lo paragono a quello di cui godono negli Stati Uniti i condannati alla sedia elettrica durante i tre giorni che precedono l'esecuzione. Con la differenza che a me si preparava con quelle cortesie la « Cattedra Arcivescovile » della Chiesa Primaziale d'America.

Alla vigilia del terzo giorno il Nunzio mi comunicò la volontà del Santo Padre. La mia unica osservazione fu quella di sentire la parola del Rettor Maggiore, dal qua-

le io dipendevo per la fondazione salesiana in corso. Sorridendo mi mostrò una letterina del signor Don Pietro Ricaldone, con la quale mi dava il suo paterno incoraggiamento.

Potevo io forse opporre la minima obiezione alla volontà del Santo Padre e all'incoraggiamento del mio Superiore? Un « sì » spontaneo e sincerissimo salì, com'era naturale, dal cuore alle labbra.

L'Arcivescovo di Haitì ci invitò ambedue a una passeggiata mattutina per il giorno dopo, allo scopo di risvegliare maggiormente l'appetito per il banchetto, col quale si sarebbe celebrato a mezzogiorno l'avvenimento. Durante la notte domandai con tutta l'anima a Dio e a Don Bosco che mi aiutassero a camminare bene per la via che la Provvidenza, nei suoi segreti, apriva davanti agli ultimi anni della mia esistenza.

### **Una peripezia.**

Piovve a dritto durante la notte. Al mattino era molto pericolosa la discesa per il sentiero che conduceva al paese di Kenscoff, a causa del suolo sdruciolevole.

Provvisti di un lungo bastone, come quello che usano i pastori sulle montagne, discendevamo cauti in fila indiana, i due Arcivescovi in testa ed io in coda.

Salivano contemporaneamente per lo stesso sentiero, pure in fila indiana, quasi rasentandoci, le donne Haitiane che dal mercato ritornavano alle loro case.

Ad un certo punto mi scivolò di mano il bastone e rimasi per un istante barcollante con gli occhi chiusi in cerca di un appoggio. Lo trovai molto sicuro e ad esso

mi afferrai. Però, quale non fu la mia sorpresa quando, riaperti gli occhì, mi vidi di fronte, strabuzzati dalla meraviglia, i due occhi neri di una vecchia negra haitiana.

La lasciai immediatamente. Vi fu una pausa di silenzio interrotta da una risata spontanea e così sonora dei due Arcivescovi, che finimmo per ridere anche noi: io, la vecchia e le altre donne.

In verità, da un certo punto di vista, per il candidato alla Chiesa Primaziale d'America non era questo il modo migliore di iniziare il suo alto incarico.

L'impressione della sorpresa e l'aria pura e fresca delle montagne contribuirono a dare maggior allegria ed appetito al banchetto col quale volle onorarci il caro Monsignor Le Gouaze.

### **Con il Cardinale.**

Era giunto da poco dalla Colombia Don Pasquale Ricchetta, mio caro compagno di Valsalice, per assumere la direzione della nuova Scuola salesiana di Arti e Mestieri. Io mi diressi agli Stati Uniti per raccogliere tra gli amici e i Cooperatori la somma necessaria per le prime spese episcopali. E l'ottenni molto maggiore di quella di cui abbisognavo.

È mio dovere ricordare qui il nome del Cardinale Patrizio Hayes, Arcivescovo di Nuova York, grande ammiratore di Don Bosco, che mi aveva onorato della sua amicizia durante gli anni della mia permanenza in Nord America. Quando giunsi al suo studio mi espresse le sue felicitazioni e poi, prendendomi per mano mi condusse, con mia sorpresa, nella sua stanza.

« Caro Monsignore, mi disse: Come Vescovo ella ha bisogno di un anello, prenda il mio », e me lo mise al dito.

« Eminenza, — gli dissi con una commozione che mi faceva nodo alla gola, — perchè è così buono e così generoso con me? ».

Mise l'indice sulle labbra come per invitarmi al silenzio. Di nuovo mi condusse nel suo studio e mi rilasciò un assegno di 500 dollari dicendo: « So che lei come Salesiano è povero e so che Don Bosco mi sta guardando dal cielo ».

Non ebbi più occasione di vederlo. Soffriva di cuore, forse perchè era un cuore troppo grande.

Un mattino il segretario lo trovò a letto, reclinato sui guanciali, con il volto soffuso di serenità e con la mano avvolta nella corona del rosario che stava recitando al momento della divina chiamata.

Quando penso a lui, ammiro la divina ispirazione del nostro santo Fondatore nel creare la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani.

## A CAPO DELLA CHIESA PRIMAZIALE

« **Cum grano salis** ».

« Chi desidera l'episcopato, desidera una cosa buona ». Non si può contraddire San Paolo, *cum grano salis*.

Veramente la mitra vista in prospettiva è un ornamento attraente; ma posta sul capo pesa e stanca. Forse per alleggerirmela il buon padre Don Ricaldone, poco dopo la mia consacrazione, mi mandò un opuscolo, scritto da lui stesso durante una breve convalescenza e dedicata al nuovo arcivescovo: una vera regola d'oro per i Mitrati salesiani, purissima nella forma latina e d'oro di molti carati nel suo contenuto. Si ristampa in questi giorni nel nostro Istituto per le Arti Grafiche di Colle Don Bosco a sollievo di tutti i Vescovi Salesiani del presente e del futuro.

Quantunque siano molti i Mitrati Salesiani, non oso dire che siamo troppi. Un giorno Don Rota, Ispettore del Brasile, si lamentò con Mons. Gasparri, Nunzio a Rio de Janeiro, pel fatto che gli sottraeva i migliori elementi, destinandoli all'episcopato. Gli rispose il Nunzio: « Non si lamenti con me, ma con lo Spirito Santo ».

In conclusione, consiglio i miei confratelli a desiderare, d'accordo con San Paolo, l'episcopato, ma non a cercarlo.

### **L'otto dicembre.**

L'otto dicembre, data sacra salesiana, l'Arcivescovo di Porto Principe, Mons. Giuseppe Le Gouaze, mi consacrò nella cattedrale primaziale d'America, a pochi passi dall'urna che contiene le spoglie del grande Scopritore.

Ancora vibra nell'animo mio l'eco delle parole solenni con le quali la Chiesa enumera le gravi responsabilità dell'ufficio che dovevo assumere di fronte a un gregge di quasi due milioni di anime.

Più ancora che la presenza dei due vescovi assistenti, sentivo in quel momento la presenza e l'assistenza di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco che esercitano la maternità e la paternità su ogni Salesiano.

Mi rendevo pienamente conto della mia nuova condizione e comprendevo che senza la loro protezione non l'avrei potuta affrontare. Domandavo loro la grazia di essere un buon Vescovo e al tempo stesso un buon Salesiano.

### **Lo scudo.**

Sintetizzai il mio programma nello scudo episcopale, vincolandovi i nomi dello Scopritore e della sua caravella capitana « Santa Maria ».

Uno dei motti dice: « *Christum fero: Porto Cristo* »; e l'altro: « *Ad Jesum per Mariam: A Gesù per Maria* »; e

appare sullo sfondo dello scudo la caravella « Santa Maria ».

Effettivamente in questa nazione, come in tutte quelle dell'America latina, era urgente rinnovare e vivificare il Cristianesimo e attrarre questo popolo a Gesù, per mezzo di Maria, della quale è sommamente devoto. Come dappertutto, vi era qui grande scarsità di clero: bisognava moltiplicarlo. Si notava la conseguente trascuratezza dei Sacramenti, specialmente della Confessione e dell'Eucaristia; era necessario suscitare la fiamma eucaristica. E bisognava pure corroborare l'apostolato della Gerarchia, fiancheggiandolo e spalleggiandolo mediante l'Azione Cattolica e i Collegi Cattolici.

Tale è l'opera propositami nei tredici anni di episcopato. Mentre detto queste pagine, rendo grazie a Dio di aver messo al mio fianco popolo, clero e autorità civili unite in una cooperazione che risvegliò una primavera cattolica, promettitrice di un luminoso avvenire.

### **Due fatti storici.**

Credo opportuno terminare questo capitolo con una breve relazione sull'autenticità dei resti di Cristoforo Colombo e sulla erezione della mia cattedrale primaziale.

Come si sa, Colombo morì in Valladolid (Spagna) nel 1506. Nel suo testamento, e al suo primogenito Diego che l'assisteva, richiese che i suoi resti riposassero definitivamente nella sua isola prediletta e nella futura cattedrale. Diego non potè compiere la promessa perchè venne a morire nel 1527, quando la cattedrale si stava an-

cora costruendo. La portò a termine suo figlio Luigi Colombo il quale, col permesso dell'imperatore Carlo V, depose al lato destro dell'altar maggiore della cattedrale, in due piccole tombe, le urne con le spoglie di suo padre Diego e di suo nonno.

Per timore delle profanazioni dei pirati, il Vescovo ordinò che si togliesse ogni segno rivelatore delle tombe. Soltanto la tradizione ricordava la presenza di quella di Cristoforo Colombo alla destra dell'altar maggiore. Due secoli e mezzo più tardi, all'epoca della Rivoluzione francese, la Francia, vittoriosa della Spagna, volle la consegna totale dell'isola di Santo Domingo, inviandovi dei funzionari giacobini. Le autorità spagnole sia civili che ecclesiastiche si ritirarono a La Habana. Prima di partire cercarono le spoglie dello Scopritore e aperta la prima tomba, raccolsero frettolosamente e senza documenti degni di fede i resti di Diego Colombo, convinti di aver messo le mani su quelli di Cristoforo.

Quasi un secolo dopo, mentre si facevano delle riparazioni al pavimento del presbiterio, si trovò, di fianco alla tomba vuota, quella che conteneva i resti autentici di Colombo, documentati dalle iscrizioni dell'urna che il tempo aveva rispettato in parte. Le discussioni posteriori confermarono sempre più il ritrovamento, ed io ebbi il privilegio di avere nelle mie mani quei resti venerabili, quando si cambiò la campana di cristallo che copriva l'urna.

In quanto alla cattedrale, conviene ricordare che il vescovato di Santo Domingo venne eretto con Bolla pontificia da Papa Giulio II nei primi anni del secolo XVI; è quindi la prima diocesi d'America.

Si pose la prima pietra della cattedrale nel febbraio

del 1514, e fu il primo tempio costruito in muratura, e naturalmente la prima cattedrale del nuovo mondo. Fu aperto al culto verso l'anno 1540.

La primizia storica fu confermata giuridicamente più tardi dai Sommi Pontefici, ultimo fra i quali Pio VII, che conferì all'Arcivescovo di Santo Domingo il titolo di « Primate delle Indie », nome ufficiale dato dalla Spagna alle terre scoperte e sostituito più tardi da quello di America, per opera del grande scopritore fiorentino Amerigo Vespucci.

L'ALTRO RAMO

**Le suore.**

**N**el 1936 la Scuola salesiana di Arti e Mestieri in questa capitale funzionava già bene, tanto nei laboratori come nell'Oratorio festivo, popolato da centinaia di ragazzi.

Un giorno scrissi così al Presidente della Repubblica: «Quando mi avvicino alla Scuola salesiana si rallegra l'orecchio destro all'udire lo schiamazzo di centinaia di ragazzi: si rattrista quello sinistro per l'assenza e il silenzio delle bambine. Mi aiuti a costruire un collegio anche per loro».

Un anno dopo, quattro Figlie di Maria Ausiliatrice si trovavano a dirigere il collegio omonimo che sorge sull'altra parte della strada in un vasto terreno, circondato di strade ed indipendente da servitù.

Così si integrò e si completò l'Opera salesiana, che presto doveva essere chiesa pubblica e parrocchiale.

Mi convinsi sempre più, lungo la mia vita salesiana, della convenienza, per non dire della necessità morale, di

integrare e rendere più feconda l'opera dei Salesiani con la cooperazione provvidenziale delle suore.

La chiamo provvidenziale, perchè lo è realmente il loro istituto, tanto nella sua origine come nel suo sviluppo.

«Potevasi sperare forse qualcosa di grande da quel piccolo paese di Mornese, sperduto tra le colline del Monferrato?» ci si chiedeva con la stessa diffidenza con la quale si parlava di Nazaret, sperduta tra le colline della Galilea.

Ebbene, a Mornese sbocciò l'opera miracolosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Parroco Don Pestarino gettò il seme, Don Bosco gl'infuse la linfa, ossia lo spirito, e Dio gli diede una diffusione mondiale in breve periodo di tempo. E il segreto della diffusione sta nelle parole di Don Bosco: «Vocazioni, vocazioni!».

Nel giugno del 1929 ebbi occasione di sostare a Nizza Monferrato, dove si era trasferita da Mornese la Casa Generalizia delle suore.

Mi circondavano in amabile conversazione tutte le Madri del Capitolo, e tra loro la Madre Eulalia Bosco, nipote di Giuseppe, fratello di Don Bosco. Però mancava la Superiora Generale, Madre Vaschetti, che avevo salutato poco prima.

«È salita al Noviziato, pupilla dei suoi occhi, dove l'aspetta con le novizie», fu la spiegazione.

Ivi infatti la trovai, vera giardiniera, circondata da una corona di fiori che racchiudevano in sè l'avvenire.

Dieci anni dopo la salutai di nuovo, sofferente, a Torino, dove la Casa Generalizia era emigrata presso gli altari della Beata Maria Mazzarello e di San Giovanni Bosco, cellula di tutta la famiglia salesiana.

## Figli e Figlie d'uno stesso Padre.

Le conobbi per la prima volta alla vigilia di Natale del 1893 nel loro Noviziato di Villa Colón (Uruguay). Passando davanti all'edificio, mi colpì la data 1878 posta in alto sull'ingresso, data che segna l'arrivo e la residenza del primo nucleo di Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte al nuovo mondo sotto la guida dell'allora Don Costamagna.

Le conobbi ancor meglio più tardi nella guerra che organizzarono contro le cavallette con un gruppo di aspiranti. Preferivamo spaventare ed uccidere le cavallette nel vigneto delle suore non solo per il loro buon tratto, ma anche per le squisite merende, frutto della loro generosità, che coronavano sempre le nostre spedizioni.

Appena ordinato sacerdote a Las Piedras (Casa di formazione) celebravo di tanto in tanto la Santa Messa nel loro collegio, e fui pure incaricato di ascoltarle in confessione. Così ebbi modo di apprezzare sempre più il loro buono spirito.

Come Direttore e ancor più come Ispettore, collaborai con esse alla fondazione di nuove case in Montevideo, Salto Orientale, Melo, specialmente nelle Missioni del Chaco nel Paraguay. Negli Stati Uniti ottenni di portarle nella Florida, per tre fiorenti fondazioni nella città di Tampa. Ed ora il mio primo impegno fu quello di chiamarle alla capitale di Santo Domingo.

Provvidenziale venuta poichè, oltre il bene compiuto nel collegio suindicato, l'opera si è estesa con una scuola-focolare ed Oratorio festivo in un altro sobborgo della capitale, con un Collegio ed Oratorio festivo nella città

di Moca, cuore dell'Isola, ed è già in corso di preparazione il Postulantato e più tardi il Noviziato sulle alture panoramiche del paese di Jarabacoa, a poca distanza dalla casa di formazione dei Salesiani.

### **Eroine e martiri.**

Pur avendo visitato centinaia di case loro dalla regione Antartica agli Stati Uniti e da Santiago del Cile a Lymerick (Irlanda), non ebbi mai la soddisfazione di vedere l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra i lebbrosi di Agua de Dios (Colombia). Vi si stabilirono col fondatore Don Unia e gareggiano ancora con i Salesiani in tale eroico apostolato.

Invece trovandomi a Sarrià (Barcellona) nel luglio del 1939, due mesi dopo la fine trionfale della guerra civile, nel visitare il collegio delle suore, prossimo alla celebre scuola professionale dei Salesiani, ebbi occasione di vedere una fotografia che mi riempì di orrore e di ammirazione.

Tre anni prima, allo scoppiare della bufera marxista, la comunità aveva appena avuto il tempo di rifugiarsi in casa di Cooperatori. Però una povera suora anziana e paralitica non aveva potuto trasferirvisi. Sola ed abbandonata? No. Una consorella giovane aveva voluto rimanere al suo fianco per farle compagnia e difenderla. Giunsero i rossi...

Quello che accadde in quella povera casa lo sa solo Dio. La povera ammalata sarà morta di spavento, e la giovane suora dalla fotografia rivela nei capelli scarmigliati

e nel volto, sul quale quelle fiere scatenate avevano lasciato l'impronta delle loro unghie e dei loro pugni, la lotta eroica sostenuta contro l'attacco bestiale, per difendere e proteggere il tesoro divino di ogni vergine.

Vergine e martire, che si aggiunge a molti martiri Salesiani di quei giorni, che ricordano le gesta di Nerone e di Diocleziano.

Ho creduto mio dovere fare un particolare ricordo delle suore che integrano, coi Salesiani ed i Cooperatori, l'albero meraviglioso della Famiglia che ha le sue radici nel cuore di Don Bosco.

**Monumento-Croce.**

**I**n varie assemblee inter-americane si era proposta con approvazione unanime l'iniziativa, nata qui a Santo Domingo, di un monumento panamericano a Cristoforo Colombo quale simbolo della riconoscenza delle ventuna nazioni del Nuovo Mondo, verso il grande scopritore.

Al concorso internazionale di architetti trionfò il progetto di un giovane inglese Mr. Gleave, che immaginò una croce gigantesca giacente, formata da due corpi di edifici. Quello che rappresenta il braccio maggiore della croce misura 240 metri di lunghezza; il più corto, 51 metri; con un'altezza di 36 metri nel punto di intersezione dei due edifici. Ognuno di questi è diviso longitudinalmente da un corridoio largo 4 metri. In essi verranno collocati ventun fari elettrici potenti, simbolo delle ventuna nazioni del continente americano. Questi fari irradieranno verso il cielo una grande croce luminosa.

Poichè il monumento sorgerà sulla rotta centrale degli aerei della « Pan American Airways », tutti i passeggeri dell'aria attraverseranno la croce bianca degli edifici e quella folgorata nel cielo, portando dappertutto impresso

nell'anima il Segno della Redenzione, simbolo di gratitudine storica verso lo Scopritore e di fraternità tra i popoli delle Americhe.

Trattandosi di sì alte finalità, dovevo dedicare all'iniziativa il maggior interesse, e per propagandarla in tutte le nazioni d'America proposi un mio viaggio in dette nazioni, patrocinato dal Governo di Santo Domingo. Debbo confessare che assieme a questo scopo pubblico ne avevo un altro personale, ma molto suggestivo: quello cioè di poter visitare di nuovo, dopo dieci anni, persone e luoghi che avevano costituito lo sfondo migliore della mia vita salesiana.

### **Sulla rotta.**

Partii da Santo Domingo alla fine di gennaio del 1937, per ritornarvi ai primi del seguente mese d'aprile, sorvolando prima le nazioni dell'Atlantico e poi quelle del pacifico.

Durante il viaggio della mia missione, mi fu agevole avvicinare i capi di otto governi e diffondere l'iniziativa in ogni nazione per mezzo della stampa e della radio. Per ciò che riguarda i Salesiani, ebbi l'immensa soddisfazione di visitare durante il percorso sessantadue case della duplice famiglia di Don Bosco.

Quante volte, solcando il cielo, rievocavo il celebre sogno o visione che il Santo ebbe nel 1883, la cui descrizione, redatta di suo pugno, si trova nelle sue *Memorie Biografiche!*

Egli pure allora, in compagnia del giovane Luigi Colle, percorse tutto il continente Sudamericano, dal Mare Ca-

raibo a Valparaiso (Cile), dove il santo giovanetto gli ordinò di tracciare una retta fino alla città di Pechino (Cina), dicensi: « Nei Paesi che abbiamo percorso e in quelli allacciati da questa linea si moltiplicheranno in un prossimo avvenire le case dei tuoi figli ».

L'unica differenza tra il mio viaggio e quello del Santo consisteva in questo, che il suo era un viaggio da Profeta ed il mio quello di un semplice testimone della realtà, dopo soltanto 54 anni...

Con grande gioia dell'anima, mi fu possibile costatare di città in città il miracolo grandioso della multiforme espansione salesiana nel nuovo mondo.

In modo particolare potei ammirare la fioritura di opere che avevo visto nascere e crescere nell'Uruguay e Paraguay; e nel Chaco paraguaio, ho potuto toccar con mano i frutti dello zelo dei miei confratelli e delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra gli Indi.

Passai con essi il Giovedì Santo di quell'anno. Nel celebrare la messa in quell'umile cappella stipata di Indi, al sentir le risposte chiare e distinte dei chierichetti indi che mi servivano la messa, e il canto gregoriano del coro di indietre dirette dalle suore, mi si riempirono gli occhi di lacrime.

Nella modesta stanzetta nella quale dormii, il buon Direttore della Missione, il mio caro allievo Don Giuseppe Casanello, un anno prima era stato morsicato durante la notte da una « Yararaca », vipera delle più velenose, e aveva potuto salvarsi solo per miracolo, applicandosi un antidoto trovato a caso presso i vicini.

Come è opportuna quella *Salve Regina*, che recitiamo ogni sera nelle preghiere, per i nostri Superiori e Missionari!

## Con i Capi di Stato.

Mi piace rievocare un po' più diffusamente le udienze ottenute dai vari Capi di Stato nei diversi Paesi. Per tutti l'Opera salesiana era oggetto di stima e di ammirazione; cosa la quale non deve sorprendere, data la grande influenza di quest'Opera in favore delle classi più modeste e più bisognose.

A Rio de Janeiro, per esempio, la conversazione si impostò subito sulle grandi Missioni del Matto Grosso e del Rio Negro (Amazzoni), come pure sugli istituti di educazione così numerosi e importanti.

Il Colonnello Franco, Presidente del Paraguay ed eroe della guerra del Chaco, ricordò subito la partecipazione eroica dei Salesiani a quella rude campagna, le moltitudini di allievi e di ex-allievi dei nostri istituti, specialmente del « Mons. Lasagna » e della scuola agricola di Ypacarai, della quale gli offrivo in omaggio alcune bottiglie di vino, e specialmente della Missione tra gli Indi del Chaco.

In Buenos Aires il nome Salesiano è così familiare e corrente, che formò il tema principale della nostra conversazione, dove si rievocò il bene operato dai Salesiani, dal territorio di Misiones all'ultima estremità della Terra del Fuoco.

Il Dr. Giuseppe Espalter, Ministro degli Affari Esteri dell'Uruguay ed ex-allievo del nostro Collegio Pio, mi condusse alla residenza privata del Presidente Dr. Gabriele Terra, e grande fu la mia sorpresa nel trovarlo in conversazione intima col Dr. Luigi Alberto da Herrera. Erano ambedue capi di partiti inconciliabili, che imporpora-

rono di sangue le collinette uruguaiane dall'epoca dell'indipendenza fino alla morte dell'ultimo grande condottiero bianco, il Generale Aparizio Saravia colpito a morte sui campi di Masoller (1904). Li felicitai adunque per la loro riconciliazione e subito si trattò dell'Opera salesiana, delle Scuole professionali Don Bosco, del Collegio Pio e della Scuola agricola « Giovanni Jackson » che si distingue per i suoi prodotti.

Il Direttore del « Mercurio », uno degli ex-allievi salesiani che ventisette anni prima aveva collaborato all'organizzazione del Congresso dei cooperatori a Santiago del Cile, mi condusse al palazzo della Moneda, dove fui ricevuto dal presidente Dr. Alessandri, il quale si profuse in grandi elogi dell'Opera salesiana, affermatasi nella Capitale e in tutto il Cile dal Nord fino a Magellano.

Il Generale Benavides, Presidente del Perù, da vero cooperatore salesiano, mi colmò di attenzioni ed elogiò l'opera professionale della Scuola Santa Rosa e della grande Scuola agricola in favore degli aborigeni sulle sponde del lago Titicaca, sulla vetta delle Ande.

Non potei giungere a Quito da Guayaquil, perchè l'acqua aveva interrotto le comunicazioni. Mentre mi recavo all'aeroporto, in quel chiaro mattino, mi fermai un istante a guardare e ad ammirare la maestà del Chimborazo stagnata sull'azzurro del cielo.

Il Dr. Arosemena, Presidente del Panamá, mi parlò con vero affetto dell'Opera dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice: in favore degli operai la prima, e delle fanciulle di classe agiata la seconda.

Mi diffonderò un po' di più nel parlare dell'udienza concessami dal Presidente degli Stati Uniti, Mr. Franklin

Delano Roosevelt, alla Casa Bianca, presenti l'Ambasciatore della Repubblica Dominicana e Mr. Summer Welles, Sottosegretario di Stato.

Mr. Roosevelt mi ricevette con una cordialità che si rifletteva nel suo volto e nel suo franco sorriso.

Mi disse: « La sua visita, signor Arcivescovo, mi rinnova il piacere di quella dell'Arcivescovo di Chicago, il Cardinale Mundelein, il quale venne ieri a congedarsi prima di recarsi in Vaticano. Gli chiesi di portare il mio affettuoso e rispettoso saluto al Santo Padre Pio XI e aggiunsi che da parte mia pregavo il Sommo Pontefice di preservare e conservare la sua vita, tanto preziosa e necessaria in quest'ora critica del mondo ».

La conversazione si rivolse ad altri argomenti fino a giungere al progettato monumento di Cristoforo Colombo.

Dopo averglielo descritto, spiegandone il significato storico e simbolico di fraternità, gli dissi testualmente: « Signor Presidente, è stato un gran bene la sostituzione da lei fatta della politica di buon vicinato a quella del "Long-Stick" (bastone lungo) dei suoi antecessori. Così ha migliorato l'atmosfera inter-americana. Ma le politiche, Signor Presidente, variano come variano le nubi e persino svaniscono come svaniscono le nubi, se non hanno una base ferma. Crede, signor Presidente, che per la sua politica di "Buon Vicino" e di fraternità inter-continentale, vi sia una base più ferma che le braccia della Santa Croce? ».

Vi furono alcuni istanti di silenzio che egli interruppe dicendo: « L'idea di quel monumento in forma di croce mi lusinga talmente che non voglio lasciare la mia carica senza vederla realizzata ».

Il peso della guerra mondiale e di ciò che la seguì ha troncato prima del tempo la vita del grande uomo di stato.

Nel 1944, Centenario dell'Indipendenza della Repubblica Dominicana, il Legato Pontificio Mons. Beltrame, benedisse la prima pietra fondamentale del monumento, e io ebbi l'onore di parlare a nome della nazione, dopo il Vice-Presidente dell'Unione Panamericana giunto da Washington. Due mesi fa ebbi pure la fortuna di benedire l'inizio dei lavori che porteranno il Monumento-Croce verso la sua piena realtà.

**Tramonto di re.**

**T**ra i ricordi di quel viaggio non posso passar sotto silenzio quelli che si riferiscono a tre magnifici spettacoli della natura, che ebbi occasione di contemplare ed ammirare. Anche nella visione profetica di Don Bosco sono notevoli le meraviglie del suolo americano.

Volavamo costeggiando l'Atlantico dal Nord al Sud, dal Venezuela verso il Brasile: alla nostra destra c'era il mare verde cupo delle foreste vergini, attraversato dai serpeggianti nastri azzurri dei fiumi, che provengono dall'orizzonte e muoiono nell'Atlantico; alla nostra sinistra l'immensità dell'Oceano fino all'estremo orizzonte.

Sorvolando la Guiana Francese, l'aereo ridusse l'altezza perchè potessimo veder meglio la famosa prigione dell'Isola del Diavolo, circondata da acque infestate da pescicani, che rendono impossibile la fuga dei prigionieri.

Al tramonto arrivammo all'estuario dell'Amazzoni nel preciso momento in cui il sole scompariva. Ho visto molti tramonti nella mia vita, colmi di bellezza e di grandiosità; ma nessuno come questo. Il disco solare ingran-

#  
*Tramonto  
sull'Amazzoni presso  
l'estuario*

dito dai vapori dell'atmosfera si abbassava all'orizzonte con un corteo di nuvole di colori così vivi e svariati, e sempre più attenuati ai margini, che non trovo parole per descriverlo. Paragonavo in quei momenti la magnificenza del tramonto dell'astro re posto da Dio nei cieli, con il triste tramonto del « Re Sole », Luigi XIV di Francia, che andò verso la morte nel suo lussuoso palazzo reale abbandonato da quasi tutti quegli adulatori che gli avevano dato sì pomposo titolo, e attendevano il suo ultimo respiro per lanciare sul cadavere lo storico grido: « Morto il Re! Viva il Re! ».

Allo stesso tempo, in contrasto con il tramonto del sole, contemplavo laggiù l'entrata tumultuosa del re dei fiumi nell'oceano. Una linea di schiuma, lanciata come un arco sul vasto estuario, era l'espressione eloquente della gigantesca lotta tra la massa delle acque del fiume e la resistenza dell'oceano. Mi pareva che questi gli chiedesse conto dell'enorme quantità di terra rubata alle sponde nel suo lungo viaggio e gli ordinasse di depositarla, prima di ammetterlo nel suo seno, nel cui fondo si vanno formando isolotti che nel futuro saranno forse fertili campagne. Così, pensavo, ogni malfattore dovrà pur render conto un giorno a qualche giudice. ✕

L'aereo intanto proseguiva verso la baia di Rio de Janeiro, meraviglia di natura e di arte. All'atterrare, il mio cuore di Salesiano si riempì di gioia vedendo da un lato la statua gigantesca del Redentore sul monte Corcovado e sull'opposta punta in vetta alla collina, sopra il Collegio Santa Rosa, la statua, anch'essa molto ben in vista, di Maria Ausiliatrice, guardiana e protettrice dell'ampia baia.

## Presso l'Aconcagua.

Qualche giorno più tardi con un cielo eccezionalmente sereno e tranquillo attraversammo le Ande tra Mendoza (Argentina) e Santiago del Cile.

L'aereo sale, sale, lasciando alle nostre spalle il profumo verdeggiante dei vigneti per raggiungere un'altezza di circa 5000 metri, sopra un indescrivibile scenario di vette, che si elevano senza un segno di vegetazione, interrotte da valli sabbiose e da qualche specchio di lago perduto in quella immensità.

Mai avevo visto cosa simile, nè sulle mie Alpi native, nè sulle Montagne Rocciose, che avevo sorvolato varie volte tra Nuova York e San Francisco di California. Laggiù in quella vasta desolazione si distingueva, come divina espressione di vita, la statua del Cristo delle Ande e, alla destra, si stagliava nel cielo, coperta di candida neve in piena estate, la cima dell'Aconcagua che gareggia in altezza con i giganti dell'Himalaia nell'altipiano asiatico del Pamir.

Da quell'altezza planammo lentamente verso le fertili campagne che circondano Santiago del Cile.

## Sopra un mare di nebbia.

Arica, città ricoperta di sangue e di gloria in una guerra eroica ma fratricida tra Cile e Perù, fu la nostra prima tappa da Santiago verso il Nord. Pernottai in un ospedale tenuto da suore provenienti dalla Sicilia, portate in quel luogo dalle ali della carità, più forti delle ali degli aerei.

Il giorno dopo di buon mattino l'aeroplano iniziò il

suo volo entrando in un strato di nebbia così densa, che nulla potevamo vedere attraverso i finestrini, se non le gocce condensate sul vetro a guisa di lacrime.

Salivamo con una certa ansia ricordando i disastri prodotti dalla mancanza di visibilità. Ma all'uscire improvvisamente, a un'altezza di 3000 metri, dalla massa di nebbia, mi trovai davanti a una scena indescrivibile.

Alla nostra destra in quello stesso momento la metà del disco solare, nel suo pieno splendore, stava spuntando dietro i picchi andini, riflettendo sulla superficie fluttuante di quel mare di nebbia alcune tinte rosee che le imprimevano una bellezza fantastica. Man mano che avanzavamo nell'aria già del tutto serena, vedevo laggiù alla sinistra l'ombra dell'aereo quale uccello gigantesco seguirci sulla superficie vaporosa.

Con il caldo del mattino la nebbia si andava lentamente sfrangiando e i suoi brandelli, sulle ali della brezza mattutina, si allontanavano verso il Pacifico fino a che svanì completamente il magico spettacolo. Qualche ora più tardi, dopo aver viaggiato sopra una vasta superficie rocciosa senza vegetazione, scendevamo sulla valle fertile e verde di Arequipa, fecondata dalle acque di un fiume.

Non posso chiudere questo capitolo senza ricordare il tragitto tempestoso di qualche giorno dopo tra Porto Bonaventura (Colombia) e l'Istmo di Panamá.

Per evitare i forti urti del vento e l'oscurità delle grosse nubi, il fragile aereo salì invano fino a circa 4000 metri di altezza in cerca di calma.

Sericchiolavano tutte le sue articolazioni, e l'apparecchio, alla mercè della tormenta, era tutto sobbalzi.

Un silenzio sepolcrale rivelava l'ansia dei passeggeri. Il pilota di tanto in tanto faceva capolino dalla sua cabina, chiedendo se vi fossero novità. Seduta alla mia sinistra una bambina di pochi anni dormiva; ma la pallidezza del volto e il respiro affannoso indicavano il suo malessere.

Con quanto fervore in quegli'istanti ci si raccomandava a Dio davanti all'eventualità di dover improvvisamente comparire al suo tribunale!

Non potemmo sostare nella città di Panamá a causa della tempesta. Proseguimmo lungo il canale senza che nessuno si preoccupasse troppo delle sue meraviglie fino a scendere finalmente a terra ferma nell'aeroporto di San Cristóbal.

## « Grazie al Codice ».

**L**a mia ultima visita all'Europa io la debbo con riconoscenza al Codice di Diritto Canonico che ordina ai vescovi di visitare periodicamente le Basiliche dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e di render conto della propria amministrazione al Santo Padre e alle Congregazioni Romane.

Per questi motivi, terminate le funzioni della settimana santa nella mia cattedrale alla fine di aprile del 1939, disposi il mio itinerario così: la seconda metà di maggio presso Maria Ausiliatrice e Don Bosco in Torino; la prima metà di giugno a Roma; la seconda quindicina nella mia terra natale e, in occasione della festa di San Pietro, vicino al Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone nella casa madre; la prima metà di luglio in rapida visita attraverso la Spagna per imbarcarmi il 13 a Gibilterra sul « Rex » destinato (poveretto) a essere smantellato più tardi, dopo la guerra, da mani straniere nell'Istria italiana.

Con quanto affetto fraterno si è accolti nell'Oratorio, saturo ancora dello spirito di Don Bosco!

Non potei trattenere le lacrime nel celebrare la san-

ta Messa all'altare del Santo, davanti alla cui tomba mi ero inginocchiato adolescente, al giungere a Valsalice. Dallo stesso lato, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, sorge ora l'altare della Beata Maria Mazzarello, della quale ebbi la fortuna di tessere il panegirico nella vicina casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A causa di difficoltà che impedirono, all'ultima ora, l'arrivo del vescovo di Parma per predicare nel Santuario il giorno 24 maggio, mi fu concesso il privilegio di parlare della materna protezione della Madonna nello sviluppo miracoloso della sua opera nelle terre d'America.

Nel descrivere la scena dell'addio a un gruppo di Missionari, tra i quali rivedevo me stesso, nel ricordare l'abbraccio e la benedizione di Don Rua, la commozione mi salì alla gola e fui costretto a sospendere per qualche istante il mio dire.

Com'era naturale, dovetti esaltare le grandi figure piemontesi che iniziarono l'opera di Don Bosco nelle terre d'America, e lo feci più o meno con le seguenti frasi: « Questa magnifica stirpe piemontese quando afferra la spada, unifica la patria; quando mette mano all'aratro, trasforma in giardini le pianure di Santa Fé e le Pampas argentine, e quando impugna la croce, risveglia una primavera cattolica fra le tribù della Patagonia e della Terra del Fuoco ».

Avevo toccato con queste parole la fibra, apparentemente un po' fredda, del mio uditorio piemontese e lo avevo commosso visibilmente.

Quando ritornai in sacrestia, tutti mi circondavano esclamando: « Mai si è udito un discorso così eloquente nella Basilica di Maria Ausiliatrice ».

## Dal Santo Padre.

Qualche giorno dopo, ebbi la gioia di esser ricevuto dal Santo Padre Pio XII.

La mia soggezione presto svanì dinanzi al cordiale sorriso con cui mi tese la mano, che baciai affettuosamente, mentre diceva: « Sedetevi, Arcivescovo di Santo Domingo, e ditemi qualcosa di quella terra a me tanto cara ».

Gli dissi quello che dovevo d'ufficio. Poi sembrandomi passato il quarto d'ora regolamentare aggiunsi: « Santità, non voglio abusare del Vostro tempo prezioso ». « No », disse Egli, « continuate pure a parlare ». « Giacchè Vostra Santità me lo concede, permettetemi di felicitarvi delle parole di speranza e di pace pronunciate al Collegio Cardinalizio qualche giorno fa, in occasione del Vostro onomastico ».

Un'ombra di dubbio passò sulla sua fronte, mentre sulle labbra fioriva un sorriso. Ricordai quell'ombra quando tre mesi dopo scoppiò la tragedia della seconda guerra mondiale.

Io aggiunsi: « Santità, le Vostre parole hanno pervaso il mondo, portando alle anime un senso di sollievo. Tutte le grandi rotative degli Stati Uniti le hanno riprodotte, appena pronunciate. E a proposito degli Stati Uniti, permetta Vostra Santità che io riferisca alcune parole del Presidente Roosevelt riguardanti l'importanza del Papato, parole raccolte dalle sue stesse labbra in una udienza concessami alla Casa Bianca ». I miei lettori le conoscono già.

Al congedarmi parevami di vedere riflessa sul suo volto l'immagine di Pietro, il primo della serie pontificia, e pa-

revami di sentir vibrare sulle auguste labbra l'eco remota del Principe stesso degli Apostoli.

Dal Vaticano andai alla Casa Generalizia della Compagnia di Gesù per chiedere al Rev.mo Preposito Generale, P. Ledochowski, che mi mandasse un gruppo di suoi Figli, perchè si incaricassero di un seminario minore in progetto.

Il nostro incontro di dieci anni prima, durante la Beatificazione di Don Bosco, che egli aveva ancor presente, inflù forse sull'immediata risposta favorevole e portò a Santo Domingo i Figli di Sant'Ignazio, i quali oggi reggono il grande seminario centrale con un numero di seminaristi che oltrepassa il centinaio.

In quei giorni, quando curvai il mio capo in orazione sulle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, credetti di udire una voce che salisse a ricordarmi la grave responsabilità di mantenere viva la fede, pura la morale ed intenso il culto quasi venti volte secolare, autenticato da essi col martirio.

*Faleruo*

**Dalle visioni al... Flaerno!**

Nella Basilica di San Pietro mi trattenni lungo tempo ad ammirare la grande statua marmorea di San Giovanni Bosco in una delle nicchie sotto il cornicione della navata centrale, e l'incanto cresceva al pensiero della prima visita a Roma di Don Bosco ancora giovane prete, verso la metà del secolo scorso.

In quella occasione disse al suo compagno di viaggio, Michele Rua allora chierico: « Michele, senti il sogno strano che ho fatto stanotte. Mi pareva di essere in quella nic-

chia, nell'alto della basilica di San Pietro, e chiedevo con grida alla gente che mi aiutasse a scendere ».

Ad esaltarlo a quel modo, mediante la sorprendente realizzazione del sogno fu la sua umiltà che lo portò a pensare sempre bassamente di sè, avverandosi il detto scritturale: « Chi si umilia sarà esaltato ». Mi assicurano che Pio XI aveva negato il permesso di collocare in quella nicchia la statua di altri grandi santi. Quando si trattò di Don Bosco il « sì » sgorgò immediato e spontaneo dalle sue labbra.

Non potevo tralasciare di visitare anche l'Agro Romano e la sua capitale Littoria (oggi Latina), dove ai nostri Confratelli è stata affidata la cura delle anime. Non mi recavo là per ammirare la poderosa opera di bonifica, nè per contemplare le dorate messi ondegianti alla brezza. Volevo invece vedere con i miei occhi la realizzazione di quello che Don Bosco aveva previsto fin dal 1887, nell'ospizio del Sacro Cuore, quando disse al Direttore: « Di qui partirà un gruppo di nostri Salesiani per andare a esercitare il ministero sacerdotale nell'Agro Romano ». Allora quella regione era coperta di acque malsane, veri focolai di zanzare e di malaria.

Nella vita del nostro santo Fondatore il soprannaturale e il naturale si univano come la luce del sole si associa alla nuvola, trasformandola in un'isola incantevole, galleggiante nell'atmosfera e irradiante fulgori.

Nel percorrere l'Agro Romano risanato, mi sembrava di respirare il profumo della santa giovinetta Maria Gozzetti, martire, la quale in quegli stessi campi aveva preferito essere crivellata di pugnate piuttosto che venir contaminata dal vile assassino.

Con grande gioia dell'anima, m'incontrai nuovamente in quei giorni con l'Ecc.mo Mons. Felice A. Guerra, Arcivescovo salesiano, che era stato quarantasei anni prima mio catechista e consigliere, e più tardi direttore, nella casa di formazione dell'Uruguay. Gli avevo professato sempre l'affetto e la gratitudine che si meritava.

Egli aveva eccellenti qualità per mantenere l'ordine come consigliere e per fomentare la pietà come catechista. Sapeva alternare forti catilinarie alla grazia ciceroniana con soavi fervorini di sapore virgiliano in preparazione alle feste religiose. Gli si voleva bene e lo si rispettava.

Ricordo che agli inizi del suo ministero di confessore, con grande mia pena (ero allora assistente) notavo che nessun giovane si muoveva dal suo posto per recarsi al confessionale. Qualche allievo vi dava una sbirciata, ma il timore rispettoso del nuovo confessore lo tratteneva al suo posto.

Non era il mio giorno di confessione. Però bisognava rompere il ghiaccio. Dopo una preparazione improvvisata, mi diressi risolutamente al confessionale. E vidi una volta di più che l'esempio trascina.

L'Arcivescovo ebbe la delicatezza di invitarmi con Monsignor Esandi, vescovo salesiano argentino, a fare una passeggiata al collegio salesiano della città di Gaeta, dov'egli soleva risiedere.

Ci accompagnava il ricordo del grande Gregorio VII e del non meno grande Pio IX, profughi in quella città, per scampare il primo dalla prepotenza imperiale e il secondo dalla furia repubblicana dell'effimero triumvirato del 1848 in Roma.

Mons. Guerra ci offrì un desinare squisito, brindando, alla fine, col celebre vino Falerno.

Avrei mai sognato che quel vino, da me conosciuto attraverso le strofe di Orazio, Ovidio e altri classici, avrebbe sigillato un giorno tra professore arcivescovo e allievo arcivescovo un'amicizia quasi semisecolare.

Mentre detto questa pagina mi giunge la triste notizia della morte del caro vescovo Mons. Nicola Esandi, al quale chiuse gli occhi il suo venerando padre di novantacinque anni d'età.

## NELLA SPAGNA REDENTA

**Valicando i Pirenei.**

**L**a prima domenica di luglio celebrai la santa Messa e distribuii la Prima Comunione nella Parrocchia di Cerveres sulla frontiera di Spagna.

Passeggiando poi col buon parroco dinanzi alla galleria internazionale che conduce nella Spagna, sentii dirmi: « Monsignore, coi miei occhi ho visto passare per quella galleria una fila interminabile di convogli carichi di munizioni e armenti, che il Fronte Popolare di Leone Blum, e di altri governi della sua risma, inviavano al Fronte Popolare spagnolo ».

Un'ora più tardi percorrendo in auto la costa spagnola verso Port Bou, vedevo con orrore, giù alla mia sinistra, centinaia di scheletri di veicoli d'ogni sorta che i fuggitivi, incalzati dalle truppe di Franco ebre di vittoria, avevano spruzzato di benzina e dato alle fiamme per inutilizzarli.

Da ognuno di essi mi pareva uscisse la voce della verità e della giustizia le quali finiscono sempre per trionfare.

A Barcellona trovai l'Opera salesiana risorta, come l'araba Fenice, dalle ceneri. Sull'alto del Tibi-dabo, il grande Santuario del Sacro Cuore, preannunciato da Don Bosco

nell'anno 1886, aveva resistito alla furia vandalica che non riuscendo a schiantare dal piedestallo la statua del Sacro Cuore, era stata costretta a segarla.

Dopo aver celebrato la messa nel Santuario di Nostra Signora del Pilar a Saragoza, messa che non dimenticherò mai, mi diressi verso Pamplona per festeggiare colà, in compagnia del vescovo salesiano Mons. Marcellino Olaechea, il giorno di San Firmino.

### Nella terra di Sant'Ignazio

Che profondo contrasto tra i piani di Aragona, rasi dalla guerra e dalla siccità, e il trionfo di vegetazione lungo l'Ebro nelle terre di Navarra!

Quest'ammirevole popolo navarrino che aveva sacrificato il fior fiore della sua gioventù, sempre in prima linea, pareva ora avesse dimenticato la recente tragedia per darsi con la sua profonda fede cattolica e la sua caratteristica allegria alla celebrazione di San Firmino, il Patrono della Navarra.

Con il Vescovo andai in anticipo, attraverso le vie sonanti di allegria, a contemplare dal balcone del palazzo di una distinta matrona navarrina, la celebre « chiusura dei tori », che precede di qualche giorno la « corrida ». Per la strada il vescovo mi narrò brevemente un fatto edificante che richiama alla mente i giorni delle catacombe.

Dopo i primi convenevoli, mi sedetti presso la signora, rigorosamente vestita a lutto, come lo erano anche i suoi nove figli che le facevano corona.

« Signora, le dissi, so qualcosa della tragedia che co-

stituisce la gloria del suo focolare domestico. Quanto sarei lieto di ascoltarla dalle sue labbra».

« Volentieri, Monsignore, — e un senso di commozione passò sul suo sembiante. — Il mio sposo apparteneva allo Stato Maggiore del Re. Quando questi abdicò ed ebbe inizio il regime repubblicano nel 1931, egli pure lasciò il suo posto per consacrarsi agl'interessi della famiglia e all'Azione Cattolica, giungendo a essere Presidente delle sezioni giovanili di Navarra. Andavamo tutti gli anni per una breve vacanza alla spiaggia del Mar Cantabrico presso la città di Santander. Ivi ci sorprese la guerra nel 1936. Santander cadde in mano dei rossi e Vostra Eccellenza può immaginare ciò che il cuore mi annunciava. Membri delle truppe marxiste si presentavano sovente in casa nostra e sottomettevano mio marito a lunghi interrogatori. Una volta fu citato davanti al tribunale, per il giorno dopo. Compresi che quello sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Per questo mandai d'urgenza il mio figlio più piccolo a chiamare un sacerdote nascosto perchè ci celebrasse la Messa all'indomani mattina molto presto. Mi rispose che non sarebbe stato prudente e che inviassi di nuovo il ragazzo alle prime ore del mattino seguente.

« Andò il mio bimbetto e tornò con un sacro deposito, involto in un fazzoletto di seta e nascosto sotto il suo vestitino. Al vederlo giungere, pensammo a San Tarcisio. Su di un tavolo improvvisai un'altarinò, collocandovi le undici Ostie consacrate. Ci inginocchiammo tutti attorno, e mio marito con voce ferma e serena lesse l'orazione preparatoria alla Santa Comunione. Poi egli stesso si comunicò, e di sua propria mano diede a ognuno di noi la Santa Comunione incominciando dalla moglie fino al più

piccolo. Recitato tutti insieme il ringraziamento si congedò da noi baciando ciascuno in fronte. Non lo vedemmo più tornare. I codardi lo portarono al mare gettandolo a fondo. Le acque, meno crudeli, riportarono il suo corpo alla spiaggia e fu sepolto in una fossa comune. Ma siamo riusciti a riconoscerlo ».

Qui il vescovo aggiunse: « Lo porteranno fra qualche giorno a Pamplona e gli faremo un ricevimento come pochi si son fatti nelle terre di Navarra ».

Scoppiò in quel momento il razzo che annunciava l'arrivo dei tori. Mentre assistevamo alla festa, il racconto di quella matrona occupava il mio spirito più che lo spettacolo.

### **Di fronte ai prigionieri.**

Due giorni dopo mi trovavo nel nostro grande collegio della via di Atocha a Madrid. Avevo terminato di celebrare la santa messa nel teatrino, trasformato in chiesa parrocchiale perchè la parrocchia vicina era stata distrutta dalle fiamme e facevo colazione coi confratelli, quando giunse alle mie orecchie un coro potente di voci virili.

« Cos'è questo? », domandai.

« Sono i milletrecento prigionieri che ascoltano la messa nel cortile del Collegio ». Questo infatti era stato convertito in prigione.

« Andiamo là ». E passammo sopra munizioni ancora sparse sul pavimento dei laboratori della Scuola professionale, utilizzati dai rossi come fabbrica di armamenti.

La messa stava per finire. Dalla piattaforma dell'altare potei contemplare quella moltitudine di volti per la maggior parte giovanili. Che profonda pena mi prese, pen-

sando all'uragano rivoluzionario che aveva travolto tante esistenze in fiore.

Col permesso del Direttore della prigione parlai loro chiamandoli fratelli. « Fratelli vi chiamo, perchè se io mi fossi trovato nelle vostre condizioni e fossi vissuto nel vostro ambiente, sarei forse anch'io uno di voi. E se voi vi foste trovati nelle circostanze della mia vita, forse questa croce pettorale penderebbe dal petto di qualcuno di voi ».

Continuai a parlar loro della giustizia divina e di quella umana. Ricordai ad essi il focolare, i genitori, le spose e le fidanzate. Un'onda di commozione li invase.

Chiesi al Direttore, ivi presente, indulgenza per quella gioventù più traviata che criminale. Raccomandai loro che reagissero profondamente in bene, davanti a Dio e alla Patria, e puntando il dito verso il cielo, promisi loro che per quella via tutti saremmo arrivati lassù.

Li si strinsero attorno per ringraziarmi di quanto avevo detto. Alcuni di essi, sapendomi Salesiano, mi mormoravano singhiozzando all'orecchio: « Monsignore, abbiamo giocato come allievi in questi cortili, che oggi sono la nostra prigione... ». Li esortai a ritornare degni di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

All'uscire in strada vidi con stupore, sulla facciata della cappella del collegio, la statua di Maria Ausiliatrice intatta nella sua nicchia e le campane pure intatte sporgenti dal piccolo campanile.

Nessuno mi seppe spiegare questo fatto singolare, dopo tre anni di odio e di distruzione di tutto ciò che era religioso. Ci persuademmo che vari ex-allievi artigiani, che continuarono a lavorare nei nostri laboratori per conto della fabbrica di munizioni, non avevano permesso la distru-

zione di quella statua, che aveva protetto la loro giovinezza, e di quelle campane, il cui suono aveva rallegrato la primavera della loro vita.

### **Nella rocca.**

Di passaggio per Cordoba, Siviglia e Algesiras vidi con grande gioia l'Opera Salesiana in piena azione educativa e caritatevole: « caritatevole » nel senso che molti orfani, figli dei martiri della fede e della patria, avevano trovato il loro focolare nell'Istituto Salesiano.

In attesa del transatlantico « Rex », passai le mie ultime ore di Spagna nella Casa dei Padri Claretiani a Gibilterra.

Al tramonto del sole mi fermai solo e a lungo sul terrazzo, dal quale potevo contemplare il panorama dello storico stretto, con la rocca di Gibilterra alle mie spalle e la costa africana di fronte.

Che ora densa di ricordi! La leggenda preistorica aveva fissato in quel luogo le colonne d'Ercole, con il mistero dell'oceano all'occidente.

Di lì passarono i Fenici popolando di piccole colonie le coste del continente. Seguirono i loro successori, i Cartaginesi, col loro dominio commerciale e militare di fronte a Roma.

Di lì passò il giovane Annibale fedele al suo celebre giuramento di odio a morte alle Aquile romane.

Poco più tardi vi giunse dalla remota Palestina un modesto ebreo: Giacomo il Maggiore, che portava come arma un simbolo d'infamia, la croce, convertita in simbolo di redenzione e di vita. Percorse la Spagna seminando la nuova dottrina fino al Nord-Ovest, dove sorse

la città omonima di Santiago di Compostella. Dopo quasi venti secoli tale dottrina costituisce ancora l'anima della stirpe spagnola, alla quale impresse una forza, che distrusse tutti i nemici, da Maometto al recente comunismo.

Mentre detto queste pagine, settantacinquemila giovani Cattolici di tutto il mondo si sono riuniti per rendere omaggio al modesto ebreo.

Quattro secoli più tardi attraversarono lo stretto, dal nord, le orde dei Vandali, ed illuminarono, con la luce sinistra delle città incendiate, gli ultimi anni di Sant'Agostino d'Ippona.

Di lì, dal Sud, un po' più tardi, passarono a loro volta i seguaci di Maometto, ebbri di conquista, i quali cavalcando i loro agili destrieri giunsero fino al cuore stesso della Francia, dove li fermò Carlo Martello. Sette secoli di crociate eroiche furono necessari per la loro lenta espulsione, che coronò di gloria i Re Cattolici con la conquista finale di Granata.

Di qui, spiegarono le vele verso la fine di quello stesso secolo IV le tre caravelle dell'intrepido Genovese che consegnò alla Spagna e alla civiltà cristiana un nuovo mondo.

Tutti questi ricordi si affollarono alla mia considerazione mentre il sole scompariva nell'Atlantico. Con essi m'imbarcai sul « Rex », congedandomi dalla Spagna, gran Madre di popoli, che costituisce oggi un faro di vita cattolica e un bastione irriducibile contro la minaccia che sovrasta all'Europa dalle steppe mongoliche.

Dopo una breve visita ai nostri confratelli degli Stati Uniti e di Cuba ritornai alla mia amata diocesi nella seconda metà di luglio.

**In piena marcia.**

**S**anto Domingo nell'anno 1934 si preparava alla solenne celebrazione del primo Centenario della sua Indipendenza.

Per questa occasione due ragioni motivarono una mia visita al Venezuela, patria di Bolivar.

La prima fu di addolcire le relazioni, allora molto tese, tra i due Governi e, la seconda, quella di riportare con me nella sua patria i resti di uno degli eroi dell'Indipendenza, morto in esilio e sepolto in una chiesa della città di Mérida nella regione delle Ande.

Naturalmente mi spingeva pure un vivo desiderio di conoscere l'opera salesiana, che aveva ricevuto un forte impulso dal suo Ispettore Don Santolini, il quale portava con sè dall'Argentina l'ampiezza degli ideali e il vigore salesiano caratteristico di quel paese, culla salesiana d'America.

Piccolo di statura, ma di un'attività inversamente proporzionale al suo fisico, aveva realizzato in pochi anni l'incredibile. Ho potuto costatarlo nella stessa casa ispet-

toriale, dove al primitivo edificio furono aggiunte magnifiche costruzioni moderne che fiancheggiano da tre lati uno dei cortili più vasti e pedagogicamente più attrezzati che io abbia veduto nei collegi salesiani.

Questo collegio, diretto dal giovane sacerdote Don Secondo García, argentino egli pure e braccio destro dell'Ispettore, è un vero alveare saturo della vita multiforme del programma salesiano. Vita spirituale nell'artistico Santuario di Maria Ausiliatrice; vita professionale in un complesso di moderni laboratori davvero modelli specialmente nelle Arti grafiche e in meccanica; vita educativa negli allievi, che per numero e qualità costituiscono ivi l'orgoglio salesiano.

Lo stesso impulso di vita fu impresso all'opera delle vocazioni poichè dallo stretto e malsano edificio precedente essa fu trasferita in un ampio podere, nei dintorni della Capitale, nel quale funziona allo stesso tempo una Scuola agricola specializzata, rispondente, con un'altra un po' più distante, a una vera necessità del paese. E sopra un'altura non lontana dalla città si è acquistato il terreno per un grande Santuario in onore di San Giovanni Bosco, che dominerà di lassù i dintorni più panoramici e più popolati della città.

Ho potuto constatare personalmente il prestigio del nome salesiano, poichè tutte le porte mi si aprivano, anche le più alte del Governo, più per il mio carattere di salesiano che per quello di Arcivescovo.

Tutto questo mi richiamava l'immenso prestigio sociale del nostro santo Fondatore anche tra i più distinti rappresentanti del liberalismo anticlericale della sua epoca. Non vi è porta che si chiuda al nome di Don Bosco.

## Nella regione delle Ande.

L'aereo mi lasciò verso mezzogiorno nella città di Valera, ai piedi delle altissime vette che circondano l'altipiano della città di Mérida, alla quale ero condotto alla mia seconda missione. Belle e care ore trascorsi con i buoni Confratelli di quel collegio salesiano in pieno sviluppo.

Nel pomeriggio, in macchina, ci arrampicammo su per la via tracciata dagli Spagnoli a metà del secolo XVI e percorsa due secoli e mezzo più tardi dalle truppe del grande Liberatore. Sulla vetta, a circa 4000 metri di altezza, mi trattenni dinanzi all'aquila di bronzo che s'inalza su di un grande piedestallo con l'iscrizione commemorativa del passaggio di Simon Bolivar. I ricordi storici pare prendano forma e vita nella solitudine di quelle altezze e di fronte al monumento.

Si suole paragonare, e con ragione, l'altipiano di Mérida a un piccolo paradiso terrestre irrigato dai fiumi, che ci ricordano quelli della Genesi.

La città è eminentemente colta e ospitale. Ho potuto usufruire di quella ospitalità nell'Episcopio, dove mi si prestò tutta la cooperazione per ritrovare e raccogliere in una piccola urna i resti dell'eroe dominicano.

Era la vigilia del 24 maggio, ed ebbi la grande gioia di iniziare la celebrazione della grande festa della nostra Madre con la Messa della Comunità nel fiorente collegio locale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Esse si erano anche incaricate di accomodare bene i resti nella piccola urna e al congedarmi mi assicurarono che l'avevano posta sul sedile anteriore dell'automobile che mi avrebbe condotto, in un viaggio di quasi tutta la giorno-

ta alla città di san Cristóbal, mèta della mia escursione.

Dopo di aver detto addio a un gruppetto di amici che mi avevano accompagnato fino ai sobborghi della città, mi venne in mente di sporgermi verso il sedile anteriore per vedere l'urna e mi si gelò il sangue al leggere a grandi caratteri bianchi, sul panno nero che avvolgeva l'urna, il mio nome e cognome. Non tardai però a convincermi che quei resti, quantunque portassero il mio nome, non erano i miei. Tuttavia pensai subito a ciò che doveva provare l'Imperatore Carlo V dalla bara collocata sul catafalco quando esigeva dai monaci del monastero di Yuste (Extremadura-Spagna) che gli si facessero ancor vivente i funerali...

La strada che seguivamo, tracciata sul pendio scosceso della montagna, col fiume spumeggiante laggiù nel fondo valle, non era senza pericolo, tanto per le curve come per le frequenti frane.

Con mia grande sorpresa, sul margine della strada, in una di quelle curve, mi imbatto in una nicchia con una bella immagine di Maria Ausiliatrice che portava sul piedestallo il ricordo scritto della tragedia colà avvenuta.

L'automobile nella quale viaggiavano cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, tra cui la Madre Ispettrice, era precipitata rotolando lungo il pendio verso l'abisso. Le suore e la signorina che guidava la macchina erano state lanciate violentemente da una parte e dall'altra, e il veicolo si era fermato rovesciato contro un albero, all'orlo dell'abisso. Le quattro suore cercarono e chiamarono invano la Madre Ispettrice. Era forse precipitata nell'acqua del torrente?

Quando alcuni passanti vennero in loro aiuto e riusci-

rono a raddrizzare la vettura rovesciata, vi trovarono sotto la Madre svenuta; la configurazione del terreno aveva impedito che l'automobile la schiacciasse. Che bell'episodio da ricordare nel giorno della festa della Madre!

A mezzogiorno fui ospite di un parroco, e quale non fu la mia gioia nel contemplare nella chiesa parrocchiale, su di un artistico altare di marmo, una non meno artistica statua di Maria Ausiliatrice!

In altri paesi, disseminati lungo la tortuosa strada, dovetti riscontrare la pratica di questa divozione, ed ebbi modo di coronare la festa nel Collegio Salesiano di Táriba, a pochi chilometri dalla città di San Cristóbal.

Benedetta Opera Salesiana che si stende come una rete, fino ai luoghi più reconditi!

### **Sui piani dell'Orinoco.**

Un altro Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in San Cristóbal cura l'educazione delle fanciulle delle migliori famiglie, con un passato brillante di risultati e un avvenire ancora più brillante di promesse.

Indimenticabili le ore che passai in quel remoto angolo delle Ande con le buone suore.

L'aereo che mi riportava alla Capitale si elevò a grande altezza, donde scorgevo a sinistra le elevate vette andine e a destra, fino a perdersi nell'orizzonte, gli storici piani dell'Orinoco.

Percorrevo con l'immaginazione il grande fiume fino alle sorgenti dove lo zelo dei Missionari, figli di Don Bosco, avevano realizzato e stavano realizzando miracoli di apostolato tra gli Indi di quella regione, che dista poco dalle

sorgenti del Rio Negro (Brasile), dove lavorano pure con ottimo risultato i Figli di Don Bosco estendendo la loro opera lungo quel grande affluente delle Amazzoni.

Al ritornare dal Venezuela portavo nell'anima, intimamente associati, i ricordi storici dell'epopea dell'Indipendenza Americana e il ricordo dei trionfi dei miei Confratelli in Don Bosco e in Maria Ausiliatrice.

## UN INCONTRO PROVVIDENZIALE

## « I tre Riccardi ».

Al principio dell'anno 1939, ritornando dalla città di Poce, Porto Rico, qualcuno sulla nave mi parlò di due sacerdoti americani, che subito incontrai sul ponte.

« Di dove siete e come vi chiamate? » domandai loro.

« Della città di Boston (Massachusetts) », mi rispose uno di loro. « Sono il P. Riccardo Cushing, incaricato degli uffici della Propagazione della Fede ».

« Riccardo? », e aggiunsi: « E lei, Padre? »

« Io mi chiamo Riccardo Quinlan e sono Ispettore delle Scuole Cattoliche di Boston ».

« Riccardo anche lei? Siamo dunque una " trinità riccardiana ". Anch'io mi chiamo così ».

La comunione di nomi generò una comunione di anime.

Da questa comunione sorse la seguente domanda del Padre Cushing: « Monsignore, sta progettando qualche opera nella sua diocesi? ».

« Effettivamente vorrei iniziare la costruzione di un tempio in uno dei sobborghi più bisognosi della Capitale, dedicandolo a San Giovanni Bosco, il fondatore della Società alla quale mi onoro di appartenere ».

« Se lei si degna di accettarla, metto a sua disposizione per tale opera la somma di 5000 dollari ».

« Ben poco mi costa il degnarmi di accettarla, caro Padre », risposi con il cuore tanto più traboccante, quanto maggiore era la mia scarsezza di mezzi per la costruzione.

Così nacque la chiesa di San Giovanni Bosco che, convertita oggi in parrocchia, è un focolare di pietà e di miglioramento sociale.

Così nacque pure una amicizia che ancora perdura, in verità provvidenziale per quanto segue.

### « A suo tempo ».

Sei anni più tardi, trovandomi degente in un Ospedale di Nuova York, l'infermiera mi lesse una mattina la notizia della nomina del Padre Riccardo Cushing ad Arcivescovo di Boston. Non me ne stupii, conoscendo le qualità eccezionali e il singolare spirito missionario del neo eletto.

Subito ricordai la visione di Don Bosco nel suo viaggio dal Mar Caraibo a Valparaiso (Cile) guidato dal santo giovanetto Luigi Colle.

« Perchè non andiamo a Boston, dove ci chiamano? » gli aveva chiesto Don Bosco.

« No » era stata la risposta del giovane. « Ogni cosa a suo tempo ».

Malgrado fosse trascorso mezzo secolo dalla fondazione dell'Opera Salesiana negli Stati Uniti, « quel tempo » non era ancora mai giunto. Anche durante il mio Ispettorato non si era mai presentata tale occasione.

Il cuore mi disse: « Il tempo è giunto ora ».

D'accordo col nuovo Ispettore, Don Enea Tozzi, comunicai la cosa a Monsignore Cushing, il quale immediatamente invitò l'Ispettore a Boston per dirgli che aveva in progetto una grande Scuola professionale in memoria del suo predecessore, il venerando Cardinale O' Connell, e che intendeva affidarne la direzione ai Salesiani.

Nel frattempo desiderava che questi venissero subito a Boston, dove infatti si trasferirono qualche giorno più tardi.

Oggi Don Bosco domina in un rione popolare di quella grande capitale per mezzo di una Scuola di Arti e Mestieri e di un Oratorio festivo il primo del genere in quel paese.

L'incontro sul ponte della nave era stato doppiamente provvidenziale. La Divina Provvidenza si era servita di me, come di uno strumento, per l'entrata trionfale di Don Bosco nella grande metropoli del nord.

QUASI CIECO!

**Prima.**

**R**iguardo alla mia vista ringrazio Iddio di avermi lasciato un piccolo spiraglio dal quale percepisco ancora un po' di luce e la sagoma indistinta delle persone e cose che si muovono al mio fianco. Questo spiraglio è per me quello che pel naufrago è la tavola che lo mantiene a galla sopra le profondità del mare.

Avrei preferito non toccare questo episodio doloroso e recente della mia vita.

Lo faccio per il desiderio d'esser utile ai miei Confratelli, prevenendoli contro le cause di una conseguenza sì grave.

Credo di essere nato col difetto della miopia, originale come il peccato omonimo.

Cominciai ad usare occhiali a quindici anni, aumentando periodicamente la forza delle lenti con l'indebolirsi della vista.

Ma tutto ha un limite, e quello delle lenti dei miei occhiali mi fu indicato da un esimio professore oculista di Torino nel 1939. « Si contenti di quello che le rimane

della vista, mi disse. Aumentare la forza delle lenti sarebbe un compromettere la vista stessa ».

Questa opinione parve antiquata, quattro anni più tardi, a un giovane professore dell'Ospedale « Giovanni Hopkins » della città di Baltimora (Stati Uniti). Ma ecco che le lenti di maggior forza, da lui prescritte, affrettarono proprio il distacco graduale della retina, previsto dal professore torinese.

Avevo ignorato fino allora che il miope è un candidato a questa terribile malattia, che si identifica con la cecità.

Lo abbiano presente quelli che soffrono di miopia.

Per di più io commisi l'errore abbastanza comune di abusare dei miei occhi. Difatti, oltre ad usarli nel compimento dei miei doveri, ne abusai per l'ansia matta di sapere, quell'ansia così giustamente criticata nelle prime pagine dell'*Imitazione di Cristo*.

Leggevo continuamente nei viaggi in ferrovia malgrado il tremolio della vettura, leggevo di notte durante gli anni del mio arcivescovato fino ad ora tarda e con luce a volte insufficiente, fino a sentire la stanchezza e la protesta degli occhi. L'ultima opera che lessi in quelle ore mi era stata regalata, come omaggio personale da parte dell'autore, dal celebre Don Luigi Sturzo, già fondatore del Partito Popolare Italiano. Lo avevo visitato degente all'ospedale San Giuseppe di Jacksonville (Florida).

Finalmente le visite pastorali per brutte strade, e i conseguenti sbalzi, finirono per provocare certe ombre nel mio occhio destro: precorritrici del distacco della retina.

Qui incominciò un calvario di operazioni alla vista: due all'occhio destro, e cinque a quello sinistro; una più dolorosa dell'altra.

Fu così acuto il dolore del quarto intervento all'occhio sinistro, che questo e il cuore minacciarono di scioperare se il dolore fosse continuato.

Scioperò infatti il povero occhio, disfatto nel sangue; però il cuore buono continuò e continua a lavorare, grazie a Dio, con le sue pulsazioni normali di pompa aspirante e premente. Fu necessario sostituire l'occhio sinistro con altro occhio artificiale anche se molto simile.

Mentre l'oculista me lo sistemava, dicendomi che il segreto di questi occhi artificiali era stato sottratto ai cinesi, nel mio interno sentivo un senso di gratitudine verso il celebre Marco Polo e i buoni Francescani che sette secoli fa avevano scoperto ed evangelizzato la terra di Confucio.

L'operazione della retina è estremamente delicata e richiede mani molto esperte. Dopo il taglio doloroso dei muscoli che mantengono l'occhio in posizione, lo specialista con un ago finissimo trafora per tre volte l'occhio, allo scopo di provocare tra la cornea e la retina la formazione di un liquido che faciliti l'adesione della retina. Dopo si è condannati per alcune settimane ad una perfetta immobilità della testa.

Ma lo stesso chirurgo previene che l'operazione si effettua nell'ambito di una probabilità che i moralisti chiamano « tenue probabilismo ».

Se devo esser sincero, supplico i miei Confratelli a

pensarvi dieci volte prima di andare sul tavolo operatorio per il distacco della retina.

È assai meglio attenersi al sistema preventivo, e cioè avere per gli occhi una cura assai maggiore di quella che ne ebbi io stesso.

### **Dopo.**

Continuo, pertanto, a essere cieco da circa tre anni.

Non devo nascondere che quest'ombra perpetua, tesa davanti ai miei occhi, riflette anche un velo di tristezza sull'animo mio. Non posso più percepire la bellezza prodotta dalle forme, dalle linee e dai colori. Non posso godermi gli spettacoli della natura e dell'arte, delle cose belle che, secondo la definizione di San Tommaso, « viste, piacciono ».

In modo particolare soffro di non poter vedere negli occhi dell'amico il riflesso dell'amicizia, negli occhi del fanciullo il riflesso dell'innocenza e nello scintillio delle stelle il riflesso di Dio.

Tutto questo mi rattrista ma non mi rende infelice.

Ora sono convinto più che mai che la vera felicità emana da una coscienza tranquilla, in buone relazioni con Dio e con il prossimo e che, lungi dall'entrare attraverso gli occhi, scaturisce dall'intimo, insieme con la voce che ci assicura di aver compiuto il nostro dovere.

Inoltre anche senz'occhi si può lavorare e persino godere della bellezza che si raggiunge attraverso l'udito con l'armonia dei suoni e la quasi divina espressione della parola.

Così ho potuto continuare e ancora continuo a compiere i doveri del mio stato, in perpetuo contatto con le anime che mi sono state affidate e percorrendo, sia

pure in misura più limitata, da un capo all'altro la mia Diocesi.

Un'altra cosa che mi affligge è la nostalgia « liturgica », la cui forza si sperimenta soltanto quando si è persa la salute. Tutta la bellezza della liturgia ecclesiastica si stima quando gli occhi si chiudono alla recita del Breviario e del Messale, e quando cessa il contatto con quel meraviglioso ciclo dell'anno liturgico che interpreta e soddisfa tutte le necessità della vita soprannaturale, col ciclo astronomico che interpreta e soddisfa quelle della vita materiale mediante il succedersi e l'alternarsi delle stagioni dei fiori e dei frutti, del sole estivo e della neve invernale.

Ogni mattina prima che io incominci la Messa della Madonna o di *Requiem*, il chierichetto mi annunzia il nome del Santo del giorno o della festa corrispondente al tempo liturgico; e allora mi pare che l'eco di una voce amica giunga a me da un remoto passato.

Col cuore in mano supplico i miei confratelli e specialmente i sacerdoti, che col meccanismo distratto dell'abitudine non staccino le labbra da questa fonte perenne di vita, che è la liturgia cattolica. In essa si associano in modo stupendo la religione e l'arte, mettendo all'anima due ali che la elevano potentemente a Dio.

Debbo aggiungere qualcosa di più a consolazione di coloro che stanno perdendo la vista. La distrazione che questa ci procura, mettendoci in contatto col panorama esteriore, viene compensata da una maggiore necessità di riflessione e dal concentramento della vita interiore. Diminuisce e persino giunge a perdersi l'esperienza dei fenomeni che penetrano dagli occhi. Ma in cambio la mente si applica maggiormente allo studio delle loro cause,

ossia del vero sapere, e per questa via si avvicina sempre più alla causa suprema.

Finalmente chi è cieco pensa più frequentemente e con soddisfazione più intensa alle parole del Divino Maestro: « Se qualcuno vuol venire dietro di Me, prenda la sua croce e mi segua ».

La « sua » è sempre la più pesante.

**I**l 22 Gennaio del prossimo 1949 compirò 50 anni di vita sacerdotale. Due settimane più tardi, mio fratello Pietro — siamo gli unici superstiti di diciassette che eravamo — celebrerà le nozze d'oro matrimoniali, circondato da figli e da nipoti nell'Uruguay ove io celebrai la prima Messa. Inoltre uno dei miei quattro nipoti salesiani in quel luogo e nello stesso tempo sarà ordinato Sacerdote.

Per tutte queste circostanze, aggiunte alla convenienza di render popolare nei paesi dell'Atlantico e del Pacifico, in un viaggio come quello fatto dieci anni fa, il Monumento Interamericano a Cristoforo Colombo, accarezzo il proposito di celebrare le mie Nozze d'Oro tra i Salesiani della nostra Opera dell'Uruguay e Paraguay oggi operai responsabili, e ieri formati alla vita salesiana sotto la mia cura ansiosa.

Si realizzerà questo ideale? Ecco il significato dell'interrogativo che è in testa al capitolo e la cui risposta dipende da Dio.

Nel frattempo chiudo questo periodo di memorie con un ultimo ricordo.

Nel gennaio del 1895 Mons. Cagliero ci predicò gli Eserci-

zi Spirituali nella Cappella di Maria Ausiliatrice in Villa Colón (vicino a Montevideo).

Lo vedo ancora, seduto a noi di fronte, con la sua forte personalità fisica e morale, capace di sfidare le interminabili steppe patagoniche e le ripide valli delle Ande.

Delle sue istruzioni ricordo questo pensiero, ricavato da una lettera di San Paolo: « *Videte vocationem vestram, fratres* ». E traduceva: « Fratelli, mantenetevi fermi nella vostra vocazione ».

Ripetè varie volte la frase latina in quella sua conferenza. Mi par di sentirlo. Spiccava le parole quasi a scalpello per inciderle in maniera imperitura nelle nostre menti.

L'uomo che si era formato al fianco di Don Bosco e ne aveva raccolto l'ultimo respiro, comprendeva più di tutti l'importanza della raccomandazione.

Con essa chiudo, o cari Confratelli, queste pagine.

Conservate gli occhi che guidano i vostri passi: ma più ancora conservate la vocazione salesiana che attraverso le piccole ed effimere cose di questa vita, segna la rotta sicura verso la felice e perenne realtà.

## IL CANTO DEL CIGNO

**S**ono giunto or ora felicemente da un nuovo lungo viaggio attraverso l'America latina che sembrava impossibile per un uomo cieco e della mia età.

Dio è stato buono con me.

Ho percorso in due mesi e mezzo dodici nazioni: sei sul Pacifico, ossia: Haitì, Jamaica, Colombia, Equatore, Perù e Cile; e sei sull'Atlantico, ossia: Argentina, Uruguay, Paraguay, Brasile, Trinità (Antille) e Porto Rico (Antille).

Inoltre ho potuto risalire per circa 2500 chilometri i fiumi Paranà e Paraguay fino al cuore della regione del Chaco, nella quale ventisei anni fa, come Ispettore, iniziai tra gli Indi una missione, elevata oggi a Vicariato Apostolico. Il suo primo vescovo è il salesiano Monsignor Angelo Muzzolòn, caro ex-allievo mio.

In ogni nazione ho potuto attuare il duplice programma che mi ero proposto, anzitutto quello di propagare e render popolare il profondo simbolismo cristiano del gigantesco monumento in forma di croce che i popoli d'America costruiscono attualmente in Santo Domingo, culla dell'America, in testimonianza di gratitudine allo Scopri-

tore e quale simbolo della fraternità cristiana tra le ventuna nazioni del Nuovo Mondo. Raggiunsi lo scopo per mezzo di frequenti interviste personali con le supreme Autorità ecclesiastiche e civili, per mezzo della stampa e delle conferenze pubbliche. Fu una vera crociata in favore della Santa Croce.

Desideravo in secondo luogo verificare di nuovo personalmente il prodigioso avveramento salesiano del sogno profetico di Don Bosco in compagnia del santo giovanetto Luigi Colle.

Insisto nell'espressione «avveramento prodigioso». Durante questi ultimi sessantacinque anni, l'America latina si coprì di una vera rete di centinaia di istituzioni salesiane per ambo i sessi.

Ho potuto costatarlo attraverso le quattordici Ispettorie, traboccanti di vita e di azione e con tale fioritura di vocazioni che preannuncia un avvenire, la cui fecondità non è possibile prevedere.

Basta dire che solamente nelle quattro Ispettorie del Brasile trovai un millecento aspiranti, quasi cento novizi, più di duecento studenti di filosofia, circa settanta di teologia.

Dappertutto il nome e l'Opera salesiana godono il massimo favore. Ho potuto raccogliero dalle labbra di tutti i Capi di Stato che ho visitato. Per esempio, il Presidente della Colombia mi diceva: «Se vi sono nel mondo dei Salesiani d'avanzo, ce li mandino tutti in Colombia». E quello dell'Equatore: «Amiamo molto i Salesiani, non solo per la loro efficace azione educativa popolare, ma anche perchè i loro missionari avanzano verso le Amazzoni, portando in una mano la croce redentrice e nell'altra la ban-

diera della patria, che rende sicuri i confini coi paesi vicini ». Il generale Odría, Presidente del Perù, al mio suggerimento scherzoso che mettesse delle guardie negli istituti salesiani, rispose sorridendo: « Non solo guardie per vigilarli, ma anche spie per vigilarli meglio; si tratta dei miei figli, che ricevono in essi una eccellente educazione ».

Ricordo con commozione l'Atto solenne che ebbe luogo nel Palazzo del Governo ad Assunzione nel Paraguay. Lo stesso Presidente della Repubblica, circondato dal suo Gabinetto e da molte personalità della capitale, mi diede la massima decorazione nazionale, volendo riconoscere nella mia persona l'opera grande dei nostri confratelli in quel paese, iniziata da Mons. Lasagna poco tempo prima della sua tragica morte.

E così tutti gli altri Capi di Stato, e non sto a ricordare le Autorità ecclesiastiche, tutte concordi nel benedire il nome e l'opera di Don Bosco.

I miei lettori possono immaginare l'orgoglio e la gioia che un Salesiano viene a provare in simili circostanze.

Mi riesce impossibile esprimere qui ciò che sperimentò l'anima mia durante il mese trascorso nell'Uruguay, nel Paraguay e nel Chaco già scenario di trentaquattro anni della mia vita salesiana, al vedermi circondato da tanto affetto fraterno di Confratelli e di Cooperatori. Tra questi si annovera anche mio fratello Pietro, il quale celebrò con me le sue Nozze d'Oro di matrimonio, circondato da otto figli e molti nipoti e pronipoti, quattro dei quali appartengono alla Famiglia salesiana.

Concludo rinnovando a tutti i miei confratelli la supplica di preservare, conservare e perfezionare la loro vocazione, garanzia sicura di una vita feconda, i cui frutti

godremo in compagnia di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice nell'eternità.

Ma continuerò a impiegare tutte le energie che ancora mi restano, in servizio della mia Diocesi e dell'opera salesiana che in essa fiorisce. Mi stimoleranno a questo le risonanze del recente viaggio che continuano ad echeggiare nella mia memoria come un « *canto del cigno* ».

## APPENDICE

**P**otranno interessare i miei lettori le due lettere che ricevetti dal Santo Padre e da Don Ricaldone in occasione delle mie Nozze d'Oro sacerdotali, e che pubblico in appendice a queste *Memorie*.

*Al Venerabile Fratello Riccardo Pittini*  
*Arcivescovo di Santo Domingo.*

### PAPA PIO XII

AL VENERABILE FRATELLO

SALUTE E BENEDIZIONE APOSTOLICA

Presto splenderà per te il giorno in cui, con la divina grazia, compirai felicemente il cinquantesimo anno del tuo sacerdozio. Fausto avvenimento, e lietissimo, sia per il vigilante pastore come per il gregge fedele. Perchè è ben risaputo l'amore per le anime col quale tu, con esempio di eletta pietà e integrità di vita, ti occupasti sempre a bene del prossimo, e particolarmente la sollecitudine pastorale con la quale reggi il gregge alle tue cure affidato. Pertanto Noi, approfittando dell'opportunità di così fausto evento, di cuore ti felicitiamo per il prolungato e di-

ligente ministero, e con insistenti preci invociamo dal misericordiosissimo Iddio che ti conceda ogni sorta di soddisfazione e di prosperità, ancora per molti anni. E affinché le prossime feste possano portare abbondanti frutti al tuo popolo, volentieri ti concediamo la facoltà che, nel giorno indicato, dopo la Messa pontificale solennemente celebrata tu benedica in Nostro Nome e con la Nostra Autorità, i fedeli che vi assisteranno, concedendo ai medesimi una indulgenza plenaria da lucrarsi mediante le solite condizioni della Chiesa. Intanto, come pegno di futuri doni e del Nostro particolare affetto, a te, Venerabile Fratello, al tuo Arcivescovo Coadiutore, al tuo Vescovo Ausiliare, al Clero e popolo affidato alle tue premure, come pure ai tuoi Confratelli religiosi, affettuosissimamente concediamo l'Apostolica Benedizione.

In Roma, presso San Pietro, il giorno 26 Dicembre 1948, anno decimo del Nostro Pontificato.

PIO PAPA XII.

*A S. E. Rev.ma Mons. R. Pittini*  
*Arcivescovo di Santo Domingo.*

Torino, festa di San Giovanni Bosco, 1949

Amatissimo Monsignore,

È mio vivo desiderio essere presente alla solennità delle tue Nozze d'Oro Sacerdotali, col pensiero, col cuore, con la preghiera, con gli auguri più affettuosi.

Ebbi il piacere di vedere per la prima volta il nostro carissimo Mons. Pittini il giorno di S. Giacomo del già lontano 1908 a Montevideo. Durante la visita che feci in seguito a quella Casa, sentii crescere in me i sentimenti di ammirazione del primo incontro, persuadendomi ancor più della verità che mi trovavo dinanzi a un sacerdote di doti intellettuali e di zelo apostolico non comuni.

Il bene da te compiuto nell'Uruguay, specialmente per quanto riguarda la formazione delle vocazioni, la pratica dello spirito di San Giovanni Bosco e la passione santa di formare cristianamente e socialmente i giovani e le moltitudini, son cose da tutti conosciute e non occorre ch'io tessa il tuo elogio.

Ti seguì negli Stati Uniti, e certamente mi avrai già perdonato, se proprio a me toccò iniziarti, senza che tu lo sospettassi, a un lavoro che sarebbe stato coronato con la dorata croce che ora ti pende sul petto.

Dappertutto, ma particolarmente in questi ultimi anni, come Arcivescovo di Santo Domingo, hai saputo condurre a termine opere veramente meravigliose, attirandoti le simpatie di tutti, rimanendo sempre, prima di tutto e soprattutto, profondamente Salesiano.

È giusto, pertanto, che oggi ti presenti, in nome mio e di tutta la Società, più ancora, in nome stesso di San Giovanni Bosco, i più vivi ringraziamenti assicurandoti che i Salesiani non dimenticheranno mai quello che hai fatto per la gloria della nostra amata Congregazione.

Le mie orazioni e quelle di tutti i figli di San Giovanni Bosco si innalzano oggi fervorose e supplici a Dio, per impetrarti, mediante l'intercessione di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, grazie sempre più abbondanti,

con le quali tu possa continuare la tua ardua e proficua opera, portando con serenità eroica la tua duplice croce.

Dal Santuario di Valdocco invio a te, e a tutti coloro che ti circondano in queste solennità giubilari, una speciale benedizione di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, pregandoti di volere a tua volta benedire me, i Salesiani tutti e le opere della nostra amata Società.

Con immenso affetto mi professo

tuo aff.mo in G. e M.  
Sac. PIETRO RICALDONE

## I N D I C E

	PAG.
Parole del Rev.mo Rettor Maggiore dei Salesiani Don Pietro Ricaldone . . . . .	5
Dedica: <i>Ai miei Confratelli in Don Bosco</i> . . . . .	7
I. — Verso Don Bosco . . . . .	9
II. — Il sogno si realizza . . . . .	13
III. — Fioritura salesiana . . . . .	17
IV. — Nel mare delle balene . . . . .	25
V. — Giubileo d'Oro . . . . .	32
VI. — Dalla poesia alla prosa . . . . .	35
VII. — « Venid y vamos todos » . . . . .	40
VIII. — Dalle foreste ai grattacieli . . . . .	48
IX. — Sotto le due cupole . . . . .	52
X. — « Il Monte di San Patrizio » . . . . .	58
XI. — A eleggere il Rettor Maggiore . . . . .	64
XII. — Col Padre dei Fiumi . . . . .	70
XIII. — Orizzonti di nuova vita . . . . .	75
XIV. — Salto nel vuoto? No! . . . . .	79
XV. — Le segrete vie di Dio . . . . .	83
XVI. — A capo della Chiesa Primaziale . . . . .	87
XVII. — L'altro ramo . . . . .	92
XVIII. — Il viaggio del « Faro » . . . . .	97
XIX. — Con la madre natura . . . . .	104
XX. — « Ad limina » . . . . .	109

	PAG.
XXI. — Nella Spagna redenta . . . . .	116
XXII. — Nella patria di Simòn Bolivar . . . . .	123
XXIII. — Un incontro provvidenziale . . . . .	129
XXIV. — Quasi cieco! . . . . .	132
XXV. — ? ? ? . . . . .	138
XXVI. — Il canto del cigno. . . . .	140
Lettera di S.S. Pio XII . . . . .	145
Lettera del Rev.mo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone . . . . .	146

Visto per la Congregazione Salesiana:  
Sac. Dott. Antonio Suraci  
Torino, 24 - VI - 1950

Visto: nulla osta alla stampa  
Fr. Ceslao Pera, O. P., Rev. del.

Imprimatur  
Can. Vincenzo Rossi, Prov. Gen.